



CONSORZIO
ASMEZ

RASSEGNA STAMPA



DEL 2 FEBBRAIO 2012

INDICE RASSEGNA

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI	4
CGIL, BENE TETTO STIPENDI MANAGER, NO A MODIFICHE.....	5
PROVINCE, NO ALLA TESORERIA UNICA.....	6
CLINI, NORME PIÙ VELOCI PER BONIFICA AREE INDUSTRIALI.....	7

IL SOLE 24ORE

MONTI: IL POSTO FISSO NON ESISTE PIÙ	8
<i>«Lo spread calerà ancora - Vincolo sul debito severo, ma non impossibile» - «LAPSUS INVOLONTARIO»/«Banca centrale tedesca» riferendosi alla Bce, poi il premier si corregge. «L'art. 18 non è tabù. Ridurre apartheid tra chi è dentro e chi è fuori»</i>	
IL PAREGGIO DI BILANCIO «BLINDA» GLI IMPEGNI	10
<i>LA SIMULAZIONE/Con una crescita pari a zero nel 2013 il debito scenderebbe al 118% e poi a 114% con un Pil all'1% l'anno successivo</i>	
SPENDING REVIEW ANCHE PER ENTI LOCALI E UNIVERSITÀ	11
<i>NODO PROVINCE/Si valuta un intervento per accorpare i servizi e eliminare gli enti collaterali - Nei piccoli Comuni presidi con una sola forza di polizia</i>	
SUL TAVOLO ANCHE LA FLESSIBILITÀ IN USCITA	12
<i>Parti vicine sui tempi delle cause di licenziamento - Marcegaglia: confronto utile a 360 gradi – CONVERGENZE/Fra i temi su cui l'intesa è più facile ammortizzatori sociali, rilancio delle politiche attive, apprendistato e contratti di inserimento</i>	
LIBERALIZZAZIONI, STOP AL GOVERNO	13
<i>La commissione Giustizia frena su Ordini, tribunale delle imprese e assicurazioni - LA SITUAZIONE/Il testo è all'esame della commissione Industria ma l'orientamento potrebbe avere effetti sull'iter del progetto</i>	
IL DL SEMPLIFICAZIONI RITORNA IN CONSIGLIO	14
<i>MULTISALA FACILITATI/Per strutture fino a 3mila posti non serviranno più le autorizzazioni dei Beni culturali. Restano le norme sulle sponsorizzazioni</i>	
MA ORA PENSIAMO ALLA «FASE TRE»	15
<i>Da intensificare gli sforzi per recuperare efficienza nella Pa</i>	
SOCIAL CARD EUROPEA, MA POCHI FONDI	17
<i>Sperimentazione utile solo se la trasforma in misura nazionale per tutte le famiglie povere - IL RUOLO DEI COMUNI/L'asse Stato-terzo settore lascia più spazio ai municipi: gestiranno l'ambito in sinergia con il non profit sfruttando il radicamento locale</i>	
SALE LA TENSIONE SUL CARO-ACCISE.....	19
<i>LE PROTESTE/In Parlamento il Pd chiede di rimodulare l'intervento In campo anche le Regioni a statuto speciale: Sardegna pronta a impugnare le norme</i>	
IN CAMPO I SINDACI ANTI-EVASIONE.....	20
<i>In vista l'accesso alle banche dati - Dal 2012 al 2014 il 100% degli incassi ai municipi</i>	
IN HOUSE VIETATO A SOCIETÀ MISTA SENZA GARA	22
<i>QUESTIONE DI CALENDARIO/La tagliola agli affidamenti prevista dalla riforma è scattata perché il referendum abrogativo è intervenuto solo più tardi</i>	
PARTITA PENSIONI, DECIDE IL SENATO	23

Niente esenzioni per i licenziati e per chi esce a partire dal 2012

SULLA GEOGRAFIA GIUDIZIARIA DUELLO FRA COMUNI E TRIBUNALE 25

LA VICENDA/All'esame dei giudici e del ministero il tentativo di svuotare di competenze sedi giudiziarie decentrate

COMUNE «BATTE» BNL CHIUSO SWAP A +3,85 MLN..... 26

ITALIA OGGI

SI VA VERSO ELEZIONI ANTIPOLITICHE..... 27

Sarà un massacro dei partiti. Favorito chi ne è più lontano

I MINI COMUNI SONO UN NON SENSO 28

Solo se più ampi potrebbero sostituire, in parte, le Province

INCARICHI MILIONARI 29

Piano per il Sud, in tutto 32 consulenti

IL COMUNE PAGA CARA LA LENTEZZA..... 30

Piano regolatore in ritardo: 50 euro al giorno al cittadino

CORRIERE DELLA SERA

IL CHILOMETRO D'ORO DELLA «METRO C» I COSTI PER LA RETE? SONO TRIPLICATI..... 31

La spesa a Roma è salita a oltre 5 miliardi. Un «cantiere» iniziato nel '90

MILANO CAMBIA ROTTA SUGLI ASILI «APERTI AI FIGLI DI CLANDESTINI»..... 33

La Lega: istigazione all'illegalità. Pisapia: è un diritto per tutti

LA STAMPA

UN FIUME DI SOLDI AGGIRANDO L'ESITO DEL REFERENDUM DEL '93..... 34

I partiti hanno goduto anche di un doppio rimborso tra il 2006 e il 2011

I PRIVILEGI DEGLI EX PRESIDENTI 36

Per chi ha guidato Camera e Senato uffici, auto blu, viaggi gratis e quattro impiegati per tutta la vita

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 25 del 31 Gennaio 2012 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 20 gennaio 2012 Proroga dello stato di emergenza nel territorio delle isole Eolie.

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

MINISTERO DELL'INTERNO DECRETO 27 gennaio 2012 Pubblicazione del numero dei cittadini italiani residenti nelle ripartizioni della circoscrizione Estero, alla data del 31 dicembre 2011.

CIRCOLARI

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI DIPARTIMENTO DELLA FUNZIONE PUBBLICA CIRCOLARE 7 ottobre 2011, n. 12 Formazione di livello universitario nelle pubbliche amministrazioni - permessi per diritto allo studio.

La Gazzetta ufficiale n. 26 del 1° Febbraio 2012 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

LEGGI ED ALTRI ATTI NORMATIVI

DECRETO LEGISLATIVO 9 gennaio 2012, n. 4 Misure per il riassetto della normativa in materia di pesca e acquacoltura, a norma dell'articolo 28 della legge 4 giugno 2010, n. 96.

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 28 ottobre 2011 Autorizzazione ad avviare procedure di reclutamento a tempo indeterminato e determinato in favore rispettivamente del Ministero dell'economia e delle finanze ed altre amministrazioni, ai sensi dell'articolo 35, commi 4 e 4-bis, del decreto legislativo n. 165/2001.

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI DIPARTIMENTO DELLA FUNZIONE PUBBLICA DIRETTIVA 5 agosto 2011 Indirizzi sull'applicazione del D.P.C.M. 26 ottobre 2010, per l'accesso, tramite concorso pubblico per titoli ed esami, alla qualifica di dirigente di prima fascia. (Direttiva n. 11/2011).

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICA AMMINISTRAZIONE****Cgil, bene tetto stipendi manager, no a modifiche**

"Il provvedimento che pone un tetto alle retribuzioni dei top manager della Pa e' positivo. Ora il governo non corra dietro alle pressioni perché si modifichi il decreto, al contrario, lo estenda alle società pubbliche". E' quanto afferma il responsabile del dipartimento Settori pubblici della Cgil Nazionale, Michele Gentile, in merito a quanto stabilito dallo schema di decreto del presidente del Consiglio, inviato ai presidenti di Camera e Senato. Il limite posto alle retribuzioni complessive della dirigenza e delle alte cariche pubbliche, osserva il sindacalista, "segna una prima forte discontinuità rispetto al governo Berlusconi nell'intervento verso le pubbliche amministrazioni. Si tratta di una misura di 'equità' in base alla quale chi predica il rigore per gli altri lo applica innanzitutto a se stesso. A scampo di equivoci si tratta pur sempre di un tetto per chi guadagna 300 mila euro annui". Gentile si augura che altri provvedimenti seguano "a partire dal disboscare la giungla dei doppi e tripli incarichi, dal rimuovere le misure sbagliate che riguardano la dirigenza pubblica contenute nel decreto liberalizzazioni, fatte per far conservare l'incarico a qualche alta carica pubblica chiamata a ricoprire funzioni politiche". Così come, prosegue, "vanno affrontate le tante questioni che riguardano il lavoro pubblico per far ripartire una nuova stagione contrattuale e nuove relazioni sindacali. Una vera politica di discontinuità consiste nell'aprire porte e finestre nelle amministrazioni pubbliche diradando quelle nebbie che spesso avvolgono scelte sbagliate, inique e rivolte a pochi".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

LIBERALIZZAZIONI

Province, no alla tesoreria unica

Eliminare le norme che prevedono il ritorno alla Tesoreria unica e consentire alle Province di pagare i propri fornitori con tempestività. Sono queste le principali richieste di modifica avanzate oggi dall'Unione delle Province Italiane nel corso dell'Audizione in Senato sul decreto legge sulle liberalizzazioni. "La norma sulla tesoreria unica e' umiliante ed inaccettabile - ha detto il Coordinatore Upi degli assessori al Bilancio, Antonio Rosati, Assessore al Bilancio della Provincia di Roma. "E' una norma che riporta Regioni, Province e Comuni indietro di 30 anni - ha aggiunto - che limita qualunque autonomia e va nella direzione opposta a quella indicata proprio ieri dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che ha invitato il Paese ad andare avanti sulla strada del federalismo. E' evidente che il Governo sceglie invece la strada di accentrare e controllare le spese degli Enti, ci commissaria, e prende le nostre risorse per fare cassa. Per quanto riguarda le Province - ha detto Rosati - si tratta di circa 1 miliardo di euro. Piuttosto - ha proseguito - il decreto sulle liberalizzazioni, che prevede anche norme per accelerare il pagamento ai creditori della Pubblica amministrazione, deve essere lo strumento per liberare le risorse bloccate dal patto di stabilità nelle Casse. Il decreto prevede un fondo di 5,7 miliardi per fare fronte ai pagamenti dei fornitori della PA Centrale: noi chiediamo che almeno la metà di questo fondo sia destinato a Regioni ed Enti locali, che realizzano il 65% degli investimenti sui territori. Per quanto riguarda le Province, chiediamo di potere utilizzare almeno 500 milioni dei residui delle amministrazioni per pagare fornitori e imprese per opere già realizzate o in corso di completamento".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

SEMPLIFICAZIONI

Clini, norme più veloci per bonifica aree industriali

"Nel decreto legge sulle semplificazioni abbiamo inserito una norma in base alla quale nelle aree industriali dismesse inserite nei siti d'interesse nazionale la reindustrializzazione delle aree può avvenire se il sito è stato messo in sicurezza e sulla base di un progetto che deve essere approvato secondo le procedure previste dal codice ambientale". Lo ha detto il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, nell'audizio-

ne alla commissione bicamerale d'inchiesta sugli illeciti connessi al ciclo dei rifiuti. "Nel momento in cui si individua una destinazione d'uso di carattere industriale - ha aggiunto Clini - si determina una semplificazione delle procedure che ne consente il riuso". "L'estensione dei siti - ha aggiunto Clini - è superiore rispetto alle aree che dovrebbero essere bonificate. Questo ci riconduce ad un elemento distortivo della gestione di questa tematica perché si è inteso

da parte delle amministrazioni pubbliche statali, compreso il ministero dell'Ambiente, e locali che l'estensione del sito avrebbe comportato una maggiore disponibilità di risorse pubbliche ma questo non è avvenuto". "Una delle cose che devono essere rapidamente risolte - ha proseguito Clini - è quella della ripermetrazione delle aree contaminate perché si tratta di evitare che si determinino situazioni di blocco di un'area che a livello nazionale,

considerati tutti i siti d'interesse nazionale, riguarda almeno il 5% del territorio nazionale. Non è marginale perché è un 5% ubicato in zone strategiche per lo sviluppo del Paese" come ad esempio "Porto Marghera o le aree in Lombardia e Friuli Venezia Giulia". Gli obiettivi di bonifica inoltre, ha concluso Clini, "devono essere parametrati alla destinazione d'uso del suolo".

Fonte ASCA

MERCATI E MANOVRA - L'azione di governo

Monti: il posto fisso non esiste più

«Lo spread calerà ancora - Vincolo sul debito severo, ma non impossibile» - «LAPSUS INVOLONTARIO»/«Banca centrale tedesca» riferendosi alla Bce, poi il premier si corregge. «L'art. 18 non è tabù. Ridurre apartheid tra chi è dentro e chi è fuori»

ROMA - Un lapsus, che lo stesso Mario Monti definisce «involontario», lo fa inciampare mentre parla del patto di bilancio appena firmato in Europa. «L'accordo consentirà alla banca centrale tedesca di sentirsi più rilassata...». Subito si corregge «volevo dire la Banca centrale europea». Qualche tempo fa la *Süddeutsche Zeitung* lo aveva perfino nominato "il genero tedesco ideale" ma ieri il premier si accorge in un secondo della gaffe fatta e torna subito al cuore del suo messaggio. Che riguarda, appunto, lo spread tra i Bund tedeschi e i nostri titoli di Stato da qualche giorno in piacevole discesa. «Deve scendere ancora e scenderà, dobbiamo aspettarci che la tendenza sarà decrescente: dai massimi di novembre siamo già a 200 punti in meno». Insomma, ecco i primi risultati del Governo tecnico chiamato in campo per spegnere l'incendio dell'inaffidabilità italiana ma resta l'incertezza sul lungo termine. Parla prima al Tg5 Monti e poi, più lungamente, a Matrix e il suo messaggio è un misto tra ottimismo e avvertimenti. «Se prevarranno le resistenze corporative, gli italiani sappiano che i tassi di interesse ritorneranno verso l'alto: allora sarebbe meglio che studiassimo il greco ma non quello antico, quello moderno». L'incubo della Grecia resta e resta soprattutto ora che comincia la fase delle riforme, dei cambiamenti sulla pelle degli italiani. Dopo le liberalizzazioni tocca al lavoro, a quell'articolo 18 che il premier dice «non è un tabù» e che tratta con estremo pragmatismo perché «può essere pernicioso per lo sviluppo in certi contesti e abbastanza accettabile in altri contesti». Dunque, concretezza in quel dialogo con i sindacati che deve avere i tempi di «un'Italia europea». Ma la novità di Monti non è il messaggio che manda ai sindacati o alle imprese. No, è il messaggio che invia ai giovani. «L'idea di un posto fisso per tutta la vita? Che monotonia!». E ancora: «I giovani dovranno abituarsi all'idea che non l'avranno». C'è da scommettere che su questa «monotonia» si scateneranno le polemiche anche perché lui così scavalca il linguaggio politichese e sindacale e arriva dritto al punto mettendo in discussione tutto un modo di ragionare che forse già non appartiene più alle giovani generazioni. Così come afferra il centro della trattativa in corso: «Ridurre il terribile apartheid che esiste nel

mercato del lavoro tra chi è già dentro e chi fa fatica a entrare o entra in condizioni precarie». Intanto è già andato il pacchetto liberalizzazioni e anche se gli preferisce la parola «concorrenza» il premier fa sapere di aver sfidato i poteri forti «toccando l'Eni» e giustifica poi l'aumento della benzina perché ha consentito di «proteggere dall'inflazione le fasce più basse delle pensioni». Molto è stato fatto in casa, molto anche fuori casa e l'altro obiettivo che Monti celebra è il ritorno del nostro Paese sulla ribalta europea grazie al quale «gli italiani stanno recuperando patriottismo». I negoziati a Bruxelles sul fiscal compact si sono appena chiusi – e proprio ieri Vittorio Grilli ha detto che «l'Italia si riconosce in quelle regole» – ma il Professore sottolinea di aver ottenuto di «non appesantire le condizioni del graduale rientro dal debito pubblico italiano» e soprattutto di aver messo agli atti che «la crescita non sarà più un omaggio verbale ma il cuore della politica europea dei prossimi mesi». Dunque, forse ci saranno meno diktat e rigidità sulla strada che va da Berlino a Bruxelles anche se lui dice di non sognarsi di «bacchettare la Merkel». La domanda però resta. Perché il rigore finan-

ziario e il piano di rientro dal nostro debito pubblico pesa come un macigno sulla via dello sviluppo italiano. «Sono impegni severi ma non impossibili da realizzare se saremo capaci di tornare a crescere». Ad alleggerire lo stock di debito non saranno però le privatizzazioni che sono «una delle possibilità» ma è la «valorizzazione del capitale umano» la scommessa. Il menù del Governo include – obbligatoriamente – anche il confronto con i partiti che lo sostengono: i malumori del Pdl e invece il sostegno di Silvio Berlusconi erano i due piatti della giornata politica di ieri. «Trovo che i malumori siano normali da una parte politica che non è più al governo ma trovo che l'appoggio di Berlusconi sia fondamentale – come quello del Pd e Terzo polo – ma venendo da chi era premier è particolarmente significativo anche perché dà un senso di continuità». Il problema è la strada ancora da fare e le aspettative che i mercati e l'Europa non smettono di avere sull'Italia. Il premier fa notare come i rendimenti sui titoli a breve scadenza siano scesi «proprio perché sono rimasti ben impressionati dal lavoro del Governo mentre ci si interroga su cosa accadrà dopo visto che a primavera 2013

non ci saremo più noi». Ecco, resta lo spread sui titoli a lungo termine perché «gli osservatori si interrogano su quello che succederà più avanti». È «scontato» che lui alle prossime elezioni non ci sarà. «Sarò ancora vivo, spero, ma senza le responsabilità attuali». E anche se il suo Governo che starà alla larga da «legge elettorale e dalle questioni etiche» è pronto a offrire una "parentesi" ai partiti per ritrovare un'armonia che sarebbe «rasserenante» per i mercati. Ricorda, infine, che fu grazie a Berlusconi che nel '94 si avvicinò alla cosa pubblica perché lo nominò commissario europeo preferendo quell'incarico a «un posto nel cda Rai». Guarda caso proprio la Rai, prossima spinosa questione da risolvere. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Lina Palmerini

Debito pubblico. Per stabilizzare senza traumi il percorso di rientro occorre rendere strutturale l'eliminazione del deficit

Il pareggio di bilancio «blinda» gli impegni

LA SIMULAZIONE/Con una crescita pari a zero nel 2013 il debito scenderebbe al 118% e poi a 114% con un Pil all'1% l'anno successivo

La vera scommessa è il pareggio di bilancio. Se i conti sono in linea, non si forma nuovo debito e dunque può bastare una crescita del Pil nominale del 2,5% per cominciare a ridurre "in automatico" il nostro pesante passivo. Al tempo stesso saremmo in grado di rispettare l'obbligo di ridurre il debito di un ventesimo l'anno, secondo quanto previsto dal «six pack» dello scorso anno e ora dal «fiscal compact». Si tratta - come ha spiegato ieri sera il presidente del Consiglio, Mario Monti - di un vincolo assunto un anno fa. «Certamente è severo ma non impossibile se saremo capaci di far tornare a crescere di più l'Italia». Se così stanno le cose, il 2012 è un anno decisivo. La manovra «salva-Italia» fissa l'obiettivo del deficit per l'anno in corso all'1,3% del Pil, contro il 3,8% del 2011. Servirà un attento monitoraggio in corso d'opera, già a partire dal «Piano nazionale di riforma» e dall'aggiornamento del programma di stabilità che in aprile andranno trasmessi a Bruxelles. L'effettivo conseguimento dell'obiettivo programmato ha carattere sostanzialmente tassativo, proprio perché è la precondizione indispensabile per centrare il più rilevante impegno assunto in sede europea: il pareggio di bilancio nel 2013. Da aprile in poi, e fino all'assestamento di bilancio di giugno, il governo dovrà in primo luogo valutare l'impatto sui conti del 2012 dell'ulteriore peggioramento del ciclo economico. Che sia un anno di recessione è ormai sostanzialmente acquisito: -0,4/0,5% secondo il governo, -1,6% per Confindustria, -2,2% secondo l'Fmi. La Commissione europea renderà note tra breve le sue stime per l'intera eurozona, ed è probabile che non si discosti di molto almeno dalla forchetta mediana, vale a dire -1,5 per cento. La stabilità delle previsioni tendenziali di finanza pubblica è il fattore determinante, quando si ragiona in termini di realizzabilità del target relativo al deficit. Si può per questo fin d'ora mettere in conto una nuova manovra correttiva in estate per compensare gli effetti sul deficit della secca contrazione del Pil? Al termine dell'Ecofin del 24 gennaio, Monti ha definito «prematura» ogni valutazione in merito. Ci si affida, almeno in parte, all'auspicato effetto delle liberalizzazioni in termini di possibile incremento del Pil. Ma al momento è arduo azzardare cifre. Va accolta con un notevole sospiro di sollievo

l'inversione di tendenza, che si auspica possa stabilizzarsi, nello spread tra Btp e Bund, ieri a 382,8 punti base. È l'altro decisivo tassello per centrare gli obiettivi concordati. Nel conto della P.A. a legislazione vigente, il peso degli interessi passivi (l'onere da sostenere per effetto di un debito pubblico al 120% del Pil) è indicato al 5,8% nel 2012, al 6,1% nel 2013 e al 6,2% nel 2014. È del tutto evidente che se l'auspicato ritorno di fiducia sui mercati si traducesse in un percepibile e duraturo "sconto" sugli interessi, la situazione sarebbe decisamente più rassicurante, considerato che a garantire la solidità del percorso di rientro vi è un avanzo primario indicato in aumento fino al 5,2% del 2014. Per il resto, la via maestra per risanare i conti pubblici è tornare a crescere. Fin qui il 2012. Nel «fiscal compact» viene sancito l'obbligo al pareggio di bilancio, anche se sarebbe più corretto definirlo il divieto per il deficit strutturale di superare lo 0,5% del Pil nel corso di un ciclo economico, come suggerisce Giuseppe Pisauero sulla «Voce.Info». Dal prossimo anno dovrà essere proprio il bilancio in pareggio a blindare la discesa del debito. «Ogni variazione del Pil nominale si tradurrà,

quindi, in una variazione del rapporto debito/Pil», osserva Pisauero. Per stabilizzare senza traumi e manovre draconiane il percorso di rientro dal debito, occorre però che il pareggio di bilancio si confermi negli anni a venire. In caso contrario, si interrompe il circuito virtuoso. Ecco perché, anche al di là della formalizzazione della «golden rule» in Costituzione che può servire a rendere ancor più cogente il vincolo, è fondamentale raggiungere effettivamente il pareggio di bilancio secondo il percorso stabilito. Simulazioni condotte in questi giorni a livello governativo lo confermano: con una crescita reale pari a zero nel 2013 e un'inflazione al 2%, il debito scenderebbe dal 120% al 118 per cento. Nel 2014, con il pareggio di bilancio stabilizzato, una crescita reale dell'1% e l'inflazione al 2%, si scenderebbe a quota 114 per cento. E poi si potrà giocare la partita dei «fattori rilevanti», il cui peso relativo potrà contribuire a rendere meno stringente il percorso stesso di riduzione del debito. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Dino Pesole

Spesa pubblica. Entro questa settimana il Comitato guidato da Giarda punta a consegnare a Monti una prima bozza del programma **Spending review anche per enti locali e università**

NODO PROVINCE/Si valuta un intervento per accorpare i servizi e eliminare gli enti collaterali - Nei piccoli Comuni presidi con una sola forza di polizia

ROMA - Anche gli enti locali e le università dovranno eliminare sprechi e inefficienze e ridurre le spese superflue. A prevedere una spending review allargata, e quindi non solo limitata ai ministeri e agli enti pubblici, è il piano che sta allestendo l'apposito Comitato sulla riqualificazione della spesa, guidato dal ministro dei Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, e del quale fanno parte il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, e il viceministro dell'Economia, Vittorio Grilli. Una bozza che, al momento, sembra essere concentrata prevalentemente sul metodo e sulla strategia da seguire (il lavoro sulle cifre sarebbe anche a una fase embrionale) ma che potrebbe comunque essere sottoposta già entro la fine di questa settimana al premier Mario Monti per una prima valutazione. L'intenzione è di ac-

celerare il più possibile. Dopo il via libera arrivato la scorsa settimana dal Consiglio dei ministri alla sperimentazione della spending review nei primi tre ministeri (Interno, Istruzione e Affari regionali), il Comitato guidato da Giarda ha continuato a lavorare al piano vero proprio che dovrebbe garantire almeno 5 miliardi di risparmi, ma non si esclude di poter arrivare a quota 10 miliardi. Per giungere a una stesura definitiva del piano dovrebbe servire qualche altra settimana. In ogni caso l'idea resterebbe di procedere con interventi in più tappe. E non è escluso che nel programma di spending review possa essere inserito un apposito capitolo dedicato alle Province. Una sollecitazione a una riflessione su questo nodo è arrivata, del resto, anche dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Il Governo, in attesa di una revi-

sione articolata dei livelli di governo, sembra orientato a tentare un nuovo intervento per eliminare anzitutto la gran parte delle strutture «collaterali» che gravitano attorno alle Province, redistribuendone i compiti tra Comuni e Regioni. Resta poi sul tappeto l'opzione relativa a un'ulteriore riduzione dei costi di funzionamento accorpando i servizi svolti da più Province (magari fissando un soglia minima di abitanti). Quello degli enti locali resta uno snodo chiave. Lo stesso rapporto elaborato nei mesi scorsi da Giarda su incarico dell'allora ministro Giulio Tremonti evidenzia come nei fussi di spesa di Comuni e Province sia presente più di un'anomalia. E una voce sicuramente destinata ad essere interessata dalla cura anti-sprechi è quella delle uscite per acquisti di beni e servizi (valore complessivo di 140 miliardi) dove a far registra-

re i maggiori incrementi sono proprio Regioni ed enti locali. Intanto nei primi tre ministeri dove è scattata – seppure in via sperimentale – la spending review si stanno mettendo a punto le misure anti-sprechi. Il ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, ha già annunciato che uno degli interventi sarà quello della rivisitazione dei presidi delle Forze di polizia sul territorio per evitare duplicazioni e razionalizzare le risorse umane e finanziarie. Al ministero dell'Istruzione si sta valutando una riduzione dei dipartimenti o delle direzioni generali. Un'analoga "potatura" dovrebbe essere attuata a breve alla Presidenza del consiglio dove Monti punta a realizzare in tempi molto rapidi una riorganizzazione interna. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Rogari

MERCATI E MANOVRA - La riforma del lavoro

Sul tavolo anche la flessibilità in uscita

Parti vicine sui tempi delle cause di licenziamento - Marcegaglia: confronto utile a 360 gradi – CONVERGENZE/Fra i temi su cui l'intesa è più facile ammortizzatori sociali, rilancio delle politiche attive, apprendistato e contratti di inserimento

ROMA - Non ci sarà un documento. «L'abbiamo deciso insieme, non vogliamo una guerra di documenti», ha spiegato Emma Marcegaglia. Confindustria e sindacati continueranno a dialogare: «Il confronto è stato utile, a 360 gradi. Non è terminato, andrà avanti». Precisando che con i sindacati si punta a trovare posizioni condivise: «stiamo lavorando non in una logica di contrapposizione con l'esecutivo, ma di condivisione, dove è possibile, con le altre associazioni di impresa e con i sindacati», ha detto la presidente di Confindustria. Un modo per affrontare un argomento complesso come la riforma del mercato del lavoro, e cioè ammortizzatori sociali, flessibilità in entrata e in uscita. Sui primi due punti tra le parti c'è maggiore identità di vedute, sulla flessibilità in uscita è condivisa da Confindustria e sindacati l'idea di dare più certezze ai contenziosi, mentre è ancora da vedere se sarà possibile andare oltre, e cioè non applicare l'articolo 18 per i nuovi assunti. Per Confindustria l'argomento non è tabù, i sindacati sono invece per il no, anche se forse si potrà fare

qualche passo avanti. «Siamo disposti a discutere della flessibilità in uscita se dipende da ragioni economiche», ha detto il leader della Uil, Luigi Angeletti, parlando nel pomeriggio all'assemblea delle donne Uil (e contestando la pratica del «ricatto» delle dimissioni in bianco). Oggi c'è un nuovo incontro con il governo, a Palazzo Chigi, presenti il ministro del Welfare, Elsa Fornero e i colleghi Corrado Passera (Sviluppo); Francesco Profumo (Università e ricerca); Vittorio Grilli (vice ministro Economia); il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Antonio Carricalà, oltre a imprese e sindacati. Confindustria e i vertici di Cgil, Cisl, Uil e Ugl ieri mattina, nelle quattro ore di confronto, hanno affrontato tutti gli argomenti: grand parte del tempo è stato dedicato agli ammortizzatori sociali e al problema di chi, dopo la riforma della previdenza, resta fuori dal meccanismo degli ammortizzatori senza però essere arrivato alla pensione. Per Confindustria, e i sindacati in linea generale condividono, meglio mantenere la situazione attuale per due anni. Per ora si tratta di uti-

lizzare ciò che esiste, migliorando la formazione e le politiche attive. Confindustria comunque resta contraria al reddito minimo, come ha già detto nei giorni scorsi la Marcegaglia. Si è parlato anche di flessibilità in uscita, un tema posto in evidenza dalla presidente di Confindustria – accompagnata dal suo vice per i rapporti sindacali Alberto Bombassei, dal direttore generale Giampaolo Galli e dal responsabile area sindacale, Pierangelo Albini – che ha risollevato i dati del confronto europeo, da cui emerge l'anomalia italiana. Si è discusso anche di come ridurre l'incertezza per le aziende legata alla durata dei processi, limitandone la durata e stabilendo l'entità massima dell'indennizzo. Sulla flessibilità in entrata, imprese e sindacati si stanno concentrando sull'apprendistato, sui contratti di inserimento e sulla somministrazione di lavoro (interinale). Fornero ha in mente un aumento del costo della flessibilità. Le imprese ragionano su una ipotesi di aumenti di contribuzione sulle partite Iva e sui cocompro. Si vedrà cosa proporrà oggi il governo e se si trat-

terà di un vero e proprio negoziato. «Dobbiamo ancora capire come il governo si porrà. Però noi, parlo per Confindustria ma credo di poterlo dire anche per gli altri, ci poniamo in modo molto serio rispetto al confronto, consapevoli che la riforma del mercato del lavoro deve avere l'obiettivo di creare crescita e nuova occupazione, oltre a rispondere agli impegni presi con l'Europa», ha detto la Marcegaglia. Che ha anche smentito divisioni con le altre organizzazioni imprenditoriali: «Ieri sera (martedì ndr) ho visto Abi, Ania, Rete Imprese Italia, Alleanza delle coop, stiamo ragionando sui punti in comune». E l'idea è di rivedersi. La Marcegaglia ha commentato le minacce dei proiettili nella busta, indirizzate a lei e ai leader sindacali, con una reazione determinata: «Mi dispiace, ma non ci fermeremo e andremo avanti, con grande senso di responsabilità». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Nicoletta Picchio

MERCATI E MANOVRA - Il decreto «Cresci-Italia»

Liberalizzazioni, stop al Governo

La commissione Giustizia frena su Ordini, tribunale delle imprese e assicurazioni - LA SITUAZIONE/Il testo è all'esame della commissione Industria ma l'orientamento potrebbe avere effetti sull'iter del progetto

È stato un mercoledì nero per il Governo sul versante della giustizia civile. Dalle liberalizzazioni al decreto legge sulle crisi da sovraindebitamento, il Senato ha aperto fronti di tensione su alcuni punti chiave dell'azione del ministro della Giustizia, Paola Severino. Se in aula le cose si sono messe al grigio (si veda l'articolo a lato), è in commissione Giustizia che sono esplose le questioni che da giorni covavano sotto la cenere. Al centro della discussione, il parere che la commissione era chiamata a dare sulle norme di sua competenza del decreto legge sulle liberalizzazioni. E, su tre misure determinanti (quella che istituisce i tribunali delle imprese, quella che interviene sulle professioni e quella sui risarcimenti assicurativi) il voto della commissione è stato negativo. Il parere è indirizzato alla commissione Indu-

stria, titolare del provvedimento, ma è indubbio che l'orientamento è destinato ad avere conseguenze. Il presidente della commissione Giustizia Filippo Berselli (Pdl), pur ribadendo la massima stima per il ministro Severino, tiene a sottolineare che «le norme, con sfumature diverse, per carità, non erano difendibili». E spiega perché: «Quella sui risarcimenti assicurativi rappresenta un favore alle compagnie che trovo del tutto ingiustificato penalizzando i cittadini. Quella su tariffe e tirocinio è un attacco a un mondo che sta già patendo le conseguenze della crisi». Quanto al tribunale delle imprese, Berselli avverte che l'istituzione può anche essere giustificata, ma non è possibile che vengano istituiti solo in 12 sedi «ratificando l'esistenza di tribunali di serie A e di serie B» e attribuendo competenze assai rilevanti. Partico-

larmente attivo, nell'affossare le norme il Pdl, anche se il Pd, pur con maggiori distinzioni, è stato anch'esso assai critico. Tanto più che nelle ore immediatamente precedenti la convocazione della commissione giustizia c'era stato un incontro del Pd con gli avvocati rappresentati dall'Oua. «Con la delegazione del Pd – aveva annunciato il presidente Oua, Maurizio De Tilla – è stata trovata una piattaforma comune di discussione: si è convenuto sulla necessità che i futuri parametri fissati dal ministero sulle tariffe siano determinati previa consultazione del Cnf e che si debba prevedere un emendamento che stabilisca un regime transitorio in attesa della definizione dei "parametri" da parte dello stesso ministero. Non solo: che venga eliminata la norma che prevede la nullità di un accordo che fa riferimento a tali tariffe. Inoltre, il Pd

ha dichiarato di voler presentare un emendamento anche per eliminare i soci di capitale nelle società professionali di avvocati». Adesso, in ogni caso, la situazione si complica. Difficile fare pronostici sul testo che verrà presentato in Aula, ma ieri sera Berselli dava per scontata la presentazione di emendamenti soppressivi delle norme più contestate. Il Governo potrà anche provare a fare argine, ma il dato politico che non si può non rilevare è che trovare una maggioranza solida su questioni delicate, che riguardano da vicino il mondo delle professioni, si sta rivelando un'esperienza avventurosa per i rappresentanti dell'esecutivo tecnico. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Negri

L'altro fronte. Verifica supplementare per gli interventi su scuola e università

Il Dl semplificazioni ritorna in Consiglio

MULTISALA FACILITATI/Per strutture fino a 3mila posti non serviranno più le autorizzazioni dei Beni culturali. Restano le norme sulle sponsorizzazioni

ROMA - Nuovo passaggio in Consiglio dei ministri per il decreto «Semplifica Italia». Il testo approvato venerdì scorso e corretto in sede di coordinamento tecnico nei giorni scorsi, dovrà affrontare un nuovo esame soprattutto per le novità e i cambiamenti decisi sull'ultima parte dell'articolato, in materia di scuola e università. Come anticipato sul Sole 24 Ore di ieri, complici le obiezioni dell'Economia, alla fine s'è optato per una versione più soft sull'autonomia scolastica rispetto all'ipotesi di partenza, che prevedeva la sostituzione degli organici di diritto e di fatto oggi esistenti con un nuovo «organico funzionale», per non dire della maggiore autonomia di budget ipotizzata per gli istituti. Stando alle anticipazioni dei tecnici nella versione corretta del testo, che ora torna in Cdm, su organico funzionale, autonomia di budget e reti scolastiche è stato deciso di salvare nel decreto i soli principi, rinviando per la loro codificazione a delle successive linee guida, da emanarsi entro 60 giorni

con un decreto interministeriale. A parte questa disposizione, nella versione definitiva del provvedimento, alla voce istruzione, si dovrebbero trovare solo il piano per il risparmio energetico, il nuovo programma di edilizia scolastica, il potenziamento del sistema di valutazione affidato all'Invalsi e la riorganizzazione dei principi che devono governare la gestione degli Istituti tecnici superiori (Its). Ma anche qui, almeno fino a ieri, era aperto un piccolo braccio di ferro sul «voto ponderale» nelle fondazioni che gestiscono gli Its. Una misura che piace alle imprese ma un po' meno al Mef. Si vedrà, su questo e sugli altri argomenti oggetto di correzioni, quale sarà alla fine la decisione del Consiglio dei ministri. Già certo, invece, è che sarà più facile aprire le multisale cinematografiche fino a 3mila posti: non sarà, infatti, più necessaria l'autorizzazione che fino al 2005 veniva rilasciata dal ministero dei Beni culturali e in seguito dalle Regioni, seppure in una situazione poco chiara da un

punto di vista normativo. Nel decreto, infatti, è stata inserita la cancellazione di quell'obbligo. Lo ha confermato ieri nel corso dell'audizione in commissione Cultura della Camera, il ministro dei Beni culturali, Lorenzo Ornaghi. La scomparsa dell'adempimento, che però ha già suscitato reazioni contrastanti da parte degli operatori del settore, nasce anche per sanare un vuoto normativo che si era venuto a creare nel 2005 dopo un intervento della Corte costituzionale. La Consulta aveva, infatti, cassato il comma 5 dell'articolo 22 del decreto legislativo 28 del 2004, il quale prevedeva che fosse il ministero dei Beni culturali a rilasciare l'autorizzazione per l'apertura di sale cinematografiche con più di 1.800 posti. Secondo la Corte quella norma si scontrava con il potere regionale di intervenire in materia urbanistico - residenziale. Non tutte le regioni hanno, però, disciplinato la materia e così in questi anni si è verificata in molti casi una situazione di stallo, in cui non si capiva bene chi

dovesse essere a rilasciare la via libera. «Abbiamo così voluto semplificare – spiega Paolo Carpentieri, capo dell'ufficio legislativo dei Beni culturali – eliminando l'autorizzazione per le sale fino a 3mila posti. Anche perché quello in questione era solo uno dei diversi lasciapassare previsti per chi vuole aprire un cinema: le varie autorizzazioni comunali, quella dei vigili del fuoco e delle autorità di pubblica sicurezza restano». Sul fronte dei beni culturali, quella sul cinema si va ad aggiungere alle semplificazioni di cui già si aveva notizia: la norma sulle sponsorizzazioni, quella per velocizzare l'iter di riconoscimento di interesse culturale degli immobili pubblici destinati alla dismissione, lo snellimento dell'autorizzazione paesaggistica per gli interventi di lieve entità (si veda Il Sole 24 Ore di lunedì scorso). © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Antonello Cherchi
Davide Colombo**

LE STRATEGIE DEL GOVERNO MONTI**Ma ora pensiamo alla «fase tre»***Da intensificare gli sforzi per recuperare efficienza nella Pa*

Ancora una volta la manovra correttiva del Governo è stata ritenuta da molti eccessivamente squilibrata dal lato delle entrate. Il Governo ha comunque deciso di riprendere e completare la spending review impostata dal Governo Prodi nel 2006-08 per individuare i margini esistenti per tagli consistenti. Tuttavia le difficoltà (tecniche e politiche) di un deciso intervento di riduzione delle spese rimarranno ed è bene cercare di capire il perché e di impostare una strategia di lungo periodo capace di ottenere una riduzione strutturale della spesa pubblica di (almeno?) 4-5 punti di Pil. Se si osserva il periodo compreso tra il 2000 e il 2010 (10 anni), si può verificare che le spese correnti sono cresciute di 4,5 punti di Pil che, al netto degli interessi, diminuiti nel decennio di 1,8 punti, diventano ben 6,2! Questo è il lascito di quello che ben può essere definito il "decennio perduto". È possibile tornare indietro? La risposta è positiva, ma saranno necessari molto tempo e molta perseveranza. Se si guardano le singole voci è possibile notare che quelle di maggior rilievo quantitativo, che sono le pensioni (prestazioni sociali in denaro) e le retribuzioni dei dipendenti pubblici, sono anche quelle che nei 10 anni considerati sono cresciute di più: +2,9 e +1,3% rispettivamente. Se non si vogliono ridurre le pensioni e i salari in essere è evidente che queste spese non possono essere ridotte nel breve periodo. Tuttavia è possibile programmare (e prevedere) la riduzione della loro rilevanza nel periodo medio-lungo. In questa direzione va la recente riforma previdenziale che dovrebbe contenere in misura rilevante la dinamica delle spese, nonché il blocco degli stipendi del settore pubblico. In alcuni anni, quindi, queste politiche potrebbero contribuire a una riduzione non episodica e non trascurabile della incidenza della spesa. Il blocco degli stipendi pubblici potrebbe essere attenuato da una consapevole politica nazionale di riallocazione e riqualificazione del personale, anche ricorrendo a forme di prepensionamento. Quanto alle altre voci di spesa i consumi intermedi sono cresciuti di quasi un punto di Pil che riflette sia la gestione della spesa sanitaria, sia la perdurante incapacità delle pubbliche amministrazioni a esercitare il loro potere di monopsonio (e a pagare tempestivamente gli acquisti). Le prestazioni sociali in natura sono cresciute di 0,6 punti, e le altre spese correnti di 0,9 punti. In ogni caso sembra evidente che il controllo e la riduzione di una spesa primaria che, fino al 2007 - come ha più volte ricordato Giuseppe Pisaurò - è cresciuta continuamente

ogni anno del 2% in termini reali è operazione complessa che può essere affrontata solo attraverso modifiche sostanziali del funzionamento e dell'assetto istituzionale delle pubbliche amministrazioni. Modifiche quali l'accorpamento o abolizione di Comuni e Province vanno nella giusta direzione a condizione che esse producano la riorganizzazione dell'erogazione dei servizi sul territorio. L'unificazione nell'Inps degli enti previdenziali è positiva, anche se l'ammontare dei risparmi attesi appare deludente. Più efficace sarebbe probabilmente l'attribuzione all'Agenzia delle Entrate del compito di riscuotere anche i contributi, dal momento che in questo caso siamo di fronte a una evidente duplicazione di funzioni. Da evitare, invece, la fusione delle Agenzie fiscali dal momento che l'attività svolta da ciascuna non presenta settori rilevanti di sovrapposizione, e si rischierebbe invece una perdita rilevante di efficienza complessiva; andrebbe piuttosto rafforzato il ruolo di direzione e controllo del dipartimento delle Politiche fiscali, oggi troppo debole. Sicuramente importante sarebbe la riorganizzazione delle attività giudiziarie sul territorio. Per quanto riguarda le forze di Polizia andrebbe valutata attentamente la situazione attuale, che vede una parte consistente del personale impe-

gnata in attività di back-office che potrebbero essere più efficacemente gestite unitariamente da un organismo esterno. Andrebbe inoltre creata una unica piattaforma informatica per l'intera pubblica amministrazione. Andrebbe rivista la normativa sugli appalti riducendo le stazioni appaltanti... Vi è poi la questione del "federalismo": i principali erogatori di spesa sono in Italia gli enti previdenziali (42% del totale delle spese primarie), seguono le amministrazioni locali (33%), e a distanza quelle centrali (25%). È allora evidente che se non si riesce a incidere anche sulle spese locali non si va lontano. E qui il lavoro da fare è enorme, dal momento che non si dispone delle informazioni statistiche necessarie e che sino attendibili e confrontabili. È chiaro ad esempio che l'esternalizzazione di servizi, o la creazione o l'uso improprio di società controllate sono state uno strumento non trascurabile di aumento delle spese locali. Si potrebbe continuare. Ma sembra evidente che per ridurre effettivamente le spese nel nostro Paese una spending review non può che essere l'inizio. Idealmente per ciascuna pubblica amministrazione servirebbe un vero e proprio piano industriale elaborato con l'aiuto di consulenze, anche esterne, molto professionali. Si può fare, ma occorre

tempo, condivisione e de- l'opportunità per iniziare un volta iniziato dovrà prose-
terminazione. Il nuovo Go- processo che non sarà co- guire senza interruzione in-
verno ha le carte in regola e munque breve, ma che una dicando obiettivi intermedi

qualificabili e verificabili. ©
RIPRODUZIONE RISER-
VATA

Vincenzo Visco

Welfare - LA DIMENSIONE TERRITORIALE

Social card europea, ma pochi fondi

Sperimentazione utile solo se la trasforma in misura nazionale per tutte le famiglie povere - IL RUOLO DEI COMUNI/L'asse Stato-terzo settore lascia più spazio ai municipi: gestiranno l'ambito in sinergia con il non profit sfruttando il radicamento locale

Una buona scelta per oggi e un rischio per domani. Si può così riassumere la decisione del Governo - inserita nel decreto Semplificazioni - di confermare la sperimentazione di un diverso modello di carta acquisti (social card), già prevista dal precedente Esecutivo, modificandone i contenuti. Per il 2012 il Governo Berlusconi aveva deciso di sperimentare, nelle dodici città più popolate (almeno 250mila abitanti), un nuovo modello di carta e di continuare, nel resto del Paese, a erogare quella introdotta nel 2008. Nessuna misura era prevista dal 2013. **Il nuovo progetto.** Il ministro del Welfare, Fornero, e il sottosegretario con delega alle politiche sociali, Maria Cecilia Guerra, hanno confermato la sperimentazione nelle 12 maggiori città - comincerà in primavera e durerà un anno - e il proseguimento della carta sul restante territorio. Il precedente ministro del Welfare, Sacconi, aveva previsto di testare un modello di intervento che vedeva lo Stato distribuire le risorse economiche direttamente ai soggetti non profit e lasciar loro decidere a chi assegnarle: si sarebbe creato un asse Stato-terzo settore, senza ruoli per i Comuni. Si prevedeva che soggetti pri-

vati - quelli del terzo settore - individuassero i beneficiari degli interventi finanziati con risorse pubbliche e si confermava l'esclusione dei Comuni dalla gestione delle carte (oggi fornita dalle Poste). Era un'ipotesi estrema - anomala in Europa - di esternalizzazione delle responsabilità pubbliche. Il nuovo Governo ha superato tale ipotesi: lo Stato finanzia la card sperimentale e definisce i criteri per l'assegnazione poiché indica chi ha diritto a un sostegno pubblico. I Comuni, sfruttando il radicamento territoriale, erogheranno la carta e avranno la regia del welfare locale; lavoreranno in collaborazione con il terzo settore. Accantonare il disegno della sperimentazione sacconiana è stata la prima mossa di Fornero e Guerra. L'altra è stata inserire nella card numerosi cambiamenti rispetto a quella oggi in uso, per le criticità riscontrate. Questi i punti chiave del nuovo intervento: universalismo (la misura è rivolta a tutte le famiglie in povertà assoluta, non solo a quelle con componenti sopra i 65 o sotto i tre anni; destinata non solo ai cittadini italiani, come oggi, ma anche a quelli comunitari residenti e ai non comunitari in possesso di permesso per soggiornanti di lungo periodo); mix

di soldi e servizi (un contributo economico accompagnato con servizi alla persona, di cura, contro il disagio o formativi); adeguatezza (importo della card superiore a oggi); welfare locale (il coinvolgimento di Comuni e terzo settore); diritti e doveri (compresenza di diritto all'assistenza e di doveri da rispettare per riceverla, come cercare lavoro e frequentare corsi di formazione). Nel disegnare la sperimentazione, Fornero e Guerra hanno ripreso le indicazioni degli altri Paesi europei, delle esperienze locali italiane e degli studi svolti (come la proposta delle Acli, "Per un piano nazionale contro la povertà", Carocci, 2011). Quella che si va a saggiare in dodici città è più di una differente social card: è un intervento "europeo" contro la povertà assoluta. **Il vero cambiamento di rotta.** Il pericolo è che la sperimentazione non produca alcun cambiamento. A oggi, non è previsto che - dopo la conclusione nella primavera 2013 - i risultati siano utilizzati per introdurre quella misura nazionale rivolta a tutte le famiglie in povertà assoluta mancante, nell'Europa a 15, solo in Italia e Grecia. Se finirà così, Fornero e Guerra si aggiungeranno alla ricca tradizione

d'interventi spot contro la povertà non tradotti in cambiamenti durevoli, come la sperimentazione del reddito minimo d'inserimento (1999-2000) e il bonus incapienti (2008). C'è un'altra possibilità. La sperimentazione potrebbe costituire il primo passo di un percorso che trasformi - in un triennio - la card nella misura nazionale per tutte le famiglie povere. A tal fine occorrerebbe approvare, in breve, un piano che definisca l'ampliamento dell'utenza da compiere in ognuno dei prossimi tre anni, fino alla completa copertura del bisogno entro il 2015. Un piano basato su un accordo tra le principali forze politiche, con l'impegno a iniziare il percorso riformatore in questa legislatura e a proseguirlo nella prossima, chiunque vinca le elezioni. I punti fermi della nuova misura dovrebbero essere quelli dell'intervento "europeo" di Fornero e Guerra e la sperimentazione risulterebbe - in questo scenario - molto utile: servirebbe a capire in che modo tradurli in pratica e come affrontare gli ostacoli che si presentano nell'attuazione. È indispensabile sia effettuata una valutazione solida, svolta con il metodo gruppo-controllo; sarebbe stato meglio condurla in un campione più

eterogeneo di città - grandi, medie e piccole - ma il potenziale di apprendimento è elevato. L'introduzione di una misura così complessa non può che essere graduale se si vuole radicarla nel territorio e diluirne l'impegno finanziario richiesto su più anni. Esistono varie stime

sulle risorse necessarie ma gli esperti sanno che si tratta di uno sforzo sostenibile per il bilancio pubblico, se c'è volontà politica. **L'indigenza e la politica.** La preoccupazione per la povertà cresce tra cittadini, associazioni e altri soggetti. Questo stato d'animo ha trovato uno

spazio di possibile impegno per la promozione di un concreto cambiamento. Si tratta di compiere tutti gli sforzi, a partire da quelli di sensibilizzazione e pressione, affinché nei prossimi mesi sia introdotto un piano pluriennale nel quale la sperimentazione costituisca il

punto di partenza di un'adeguata strategia nazionale di lotta alla povertà assoluta. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristiano Gori

BISOGNI E CONTROMISURE

La carta acquisti

È un contributo di 40 euro mensili destinato alle famiglie in povertà assoluta con componenti di almeno 65 anni o entro i tre anni. L'ha introdotta l'allora maggioranza di centro-destra nel 2008 e, pur presentando numerosi difetti, è l'unica misura esistente per contrastare la povertà assoluta nel nostro Paese. Nell'Europa a 15 solo Italia e Grecia non hanno una misura a sostegno delle famiglie in povertà assoluta.

I livelli di vita

Vive nella povertà assoluta una famiglia che non disponga dei beni e dei servizi necessari a raggiungere un livello di vita "minimamente accettabile". Livello di vita "minimamente accettabile" significa poter raggiungere standard nutrizionali adeguati, vivere in un'abitazione con un minimo di acqua calda ed energia, potersi vestire. La situazione della povertà delle famiglie nel 2010 è illustrata dal grafico sottostante (dati Istat in %).

I protagonisti

Fra i soggetti coinvolti ci sono: lo Stato che finanzia l'intervento e definisce i criteri per riceverlo; i Comuni che lo erogano e hanno la regia del welfare locale; il Terzo settore che lavora insieme ai Comuni nella progettazione e nella gestione.

Le caratteristiche

I parametri che vengono considerati sono: l'universalismo (lo strumento di sostegno è rivolto a tutte le famiglie in povertà assoluta); il mix di soldi e servizi (viene fornito loro un pacchetto fatto di contributo economico e servizi alla persona per la cura, contro il disagio, e per la formazione). Vengono valutati anche l'adeguatezza (si pensa a un importo del contributo superiore a quello di oggi); diritti e doveri (le persone in povertà hanno, come cittadini, tanto il diritto di ricevere un sostegno pubblico quanto il dovere di compiere le azioni utili a uscire da tale condizione).

Energia. Imprese contro gli aumenti

Sale la tensione sul caro-accise

*LE PROTESTE/In Parlamento il Pd chiede di rimodulare l'intervento
In campo anche le Regioni a statuto speciale: Sardegna pronta a
impugnare le norme*

ROMA - Cresce sul territorio e arriva in Parlamento l'allarme lanciato dalla Confindustria sui pesantissimi effetti del riassetto delle accise che insistono sulle bollette energetiche delle imprese. Manovra distorsiva, iniqua e depressiva – ribadiscono le organizzazioni territoriali degli imprenditori – quella disposta dal Governo con i decreti di fine 2011 che hanno travasato l'imposta locale, abolita, in un inasprimento dell'imposta nazionale (si veda Il Sole 24 Ore del 19 gennaio). A chiedere direttamente a Mario Monti una correzione di rotta sono, con un'interpellanza urgente, i democratici Margherita Mastromauro e Michele Ventura, vicepresidente vicario dei deputati Pd. Si profila intanto un'ondata di ricorsi delle Regioni a statuto speciale, dove le imprese sono doppiamente penalizzate dall'introduzione della nuova addizionale nazionale a fronte di un mantenimento dell'imposta locale. I parlamentari Pd Mastromauro e Ventura evidenziano l'effetto distorsivo della nuova disciplina, che a fronte di lievi alleggerimenti fiscali per le piccolissime imprese e per quelle di maggiori dimensioni comporta un significativo aggravio dell'imposizione, con un incremento dell'accisa che può anche raddoppiare, a carico delle imprese di medie dimensioni. Quelle, sottolineano Mastromauro e Ventura, che rappresentano la struttura portante dell'economia italiana. I deputati auspicano dunque una rimodulazione dell'accisa in modo da distribuirla più correttamente tra le varie tipologie di impresa, come del resto chiede la Confindustria in una memoria inviata dal presidente dell'associazione Emma Marcega-

glia al premier Mario Monti. Nell'interpellanza i deputati Pd sintetizzano alcuni esempi significativi dei maggiori aggravii. A fronte di lievi alleggerimenti per le imprese con consumi inferiori ai 200mila chilowattora (piccole imprese) e per quelle con consumi superiori a un milione e 200mila Kwh (grandi imprese), le medie imprese (consumi tra 200mila e 1.200.000) potranno «subire un aumento anche superiore al doppio delle accise fino ad oggi pagate». L'intervento del Governo si basa su un generico obiettivo di «invarianza del gettito», ma ciò – insiste il presidente di Confindustria Emilia Romagna, Gaetano Maccaferri – avviene con un criterio sperequativo: i modesti alleggerimenti sulle medie e grandi aziende vengono scaricati sulla stragrande maggioranza delle imprese, cioè quelle di me-

dio-piccole dimensioni». «È dunque necessaria da parte del Governo – prosegue Maccaferri – una revisione urgente del provvedimento, coerente con la volontà di favorire la competitività del sistema produttivo italiano e con gli obiettivi di crescita assunti a livello nazionale». Ad alzare il tiro delle Regioni a statuto speciale è intanto il Governatore della Sardegna, Ugo Cappellacci. Dopo un incontro delle autonomie con il Governo Cappellacci fa sapere in una nota che le Regioni autonome hanno deciso di impugnare le norme sulle accise elettriche nonché quelle sull'Imu dinanzi alla Corte Costituzionale, e contemporaneamente di presentare al Governo appositi emendamenti correttivi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

F.Re.

Lotta al sommerso. Oggi alla Conferenza unificata il provvedimento sull'accertamento fiscale e contributivo dei Comuni

In campo i sindaci anti-evasione

In vista l'accesso alle banche dati - Dal 2012 al 2014 il 100% degli incassi ai municipi

ROMA - Chiamata alle armi dei sindaci nella lotta all'evasione. Attività edilizie, ambulanti, commercianti e artigiani saranno d'ora in poi tra i nuovi osservati speciali dei Municipi nell'azione di contrasto all'evasione fiscale e in particolare a quella contributiva. Fari puntati anche sui possessori di beni immobili non dichiarati al catasto, ormai più noti come "case fantasma". Una chiamata alle armi che potrebbe tradursi anche in un toccasana per i conti dei Comuni. Agli enti locali che saranno parte attiva nelle attività di accertamento e di controllo, almeno nel triennio in corso (2012-2014), sarà riconosciuto il 100% delle somme riscosse dei tributi statali. Il gettone di presenza offerto dallo Stato ai primi cittadini anti-evasori, infatti, è diventato sempre più sostanzioso: dal 33% previsto nel 2010 con il decreto anti-crisi n. 78, è prima salito al 50% con l'attuazione del federalismo municipale per poi passare al 100% con la manovra dell'agosto scorso. Eppure, ad oggi, l'alleanza Stato-Enti locali viaggia ancora a rilento (si veda Il Sole 24Ore del Lunedì 16 gennaio 2012): i Comuni che hanno sottoscritto convenzioni con le Entrate per la lotta all'evasione sono poco più di 500 (su oltre 8mila).

A rilanciare la partecipazione dei sindaci nella lotta ai furbetti dell'evasione potrebbe ora essere uno dei passaggi chiave più volte sollecitato anche dall'Anci: le regole di accesso dei Municipi alle banche dati che oggi compongono il "grande occhio" anti-evasione, così come le modalità per l'invio delle "segnalazioni qualificate" all'amministrazione finanziaria, alle Fiamme Gialle e all'Inps. Dopo due anni di attese approda oggi alla Conferenza unificata il provvedimento del direttore delle Entrate che disciplina il processo di partecipazione dei Comuni all'accertamento fiscale e contributivo. In particolare, come prevedeva il Dl 78/2010, il provvedimento messo a punto dai tecnici di Befera d'intesa con le Fiamme Gialle e con l'Inps, specifica a chiare lettere le modalità di accesso da parte dei Comuni alle banche dati dell'amministrazione finanziaria così come a quella dell'Inps. Il provvedimento oggi all'esame, a meno di nuovi rinvii della Conferenza unificata, in primo luogo amplia gli ambiti di intervento degli Enti locali. A quelli già individuati dal Fisco nel 2007 e che riguardavano commercio e professioni, urbanistica e territorio, proprietà edilizie e patrimonio immobiliare, re-

sidenze fittizie all'estero, nonché le disponibilità di beni indicativi di capacità contributiva destinati ad alimentare il nuovo reddito metro, l'amministrazione finanziaria chiede ora anche la collaborazione degli amministratori locali sull'individuazione delle cosiddette "case fantasma". Cioè quei beni immobili totalmente sconosciuti al catasto o che hanno subito ampliamenti e modifiche mai rese note al Territorio. Il provvedimento all'esame, inoltre, individua le segnalazioni qualificate con cui i Comuni potranno partecipare alla lotta all'evasione contributiva. Dove per segnalazioni qualificate si intendono quelle posizioni riferite a soggetti nei confronti dei quali si possono evidenziare, «senza ulteriori elaborazioni logiche», comportamenti evasivi o elusivi. In questo senso i sindaci potranno puntare i riflettori sui loro concittadini che svolgono attività edilizia omettendo la denuncia contributiva dovuta dall'impresa, così come il commercio ambulante o su area pubblica pur se sprovvisti della comunicazione unificata ai fini fiscali, amministrativi e previdenziali, nonché della denuncia contributiva dell'impresa. A queste categorie si aggiungono anche commercianti e artigiani che omettono sia la comunica-

zione unificata sia la denuncia Inps dell'impresa. Le segnalazioni qualificate dovranno essere inviate all'Agenzia delle Entrate, alla Guardia di Finanza e all'Inps e saranno utilizzate per predisporre i rispettivi piani annuali di controllo. Nell'allegato al provvedimento sono individuati anche i destinatari delle differenti segnalazioni divisi per ambito di intervento (si veda la tabella in pagina). Così, ad esempio, i sindaci dovranno segnalare alle Fiamme Gialle chi svolge attività commerciali o professionali senza partita Iva, le affissioni pubblicitarie o i finti circoli ricreativi, nonché gli imprenditori che partecipano ad abusi edilizi, proprietà o diritti reali sugli immobili privi di contratti registrati. Per quelli non indicati in dichiarazione la competenza sarà delle Entrate. L'Agenzia, inoltre, si aspetta dai sindaci le segnalazioni sulle attività professionali o commerciali diverse da quelle indicate nella partita Iva, quelle sui professionisti legati ad abusi edilizi, le omesse dichiarazioni Ici così come le violazioni su Tarsu e Tia per le rendite catastali, mentre le locazioni in nero andranno alla Gdf. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Come vengono coinvolti i sindaci

COMUNE

TRASMISSIONE IN VIA TELEMATICA



AGENZIA DELLE ENTRATE
O GUARDIA DI FINANZA



AGENZIA
DEL TERRITORIO



INPS

GLI ATTI SOTTO LALENTE

I Comuni trasmettono le segnalazioni o all'agenzia delle Entrate o alla GdF. Nel mirino finiscono atti, fatti e negozi che evidenziano, senza ulteriori elaborazioni logiche, comportamenti evasivi e/o elusivi. In queste ipotesi i dati che i Comuni devono indicare sono: nome e cognome, codice fiscale o partita Iva. Va stipulata una convenzione di cooperazione informatica tra Comune e Agenzia

I DATI CATASTALI

Per la trasmissione delle segnalazioni rilevanti ai fini dell'accertamento fiscale dei tributi statali all'agenzia del Territorio i Comuni utilizzano il «Portale dei Comuni». Oltre a nome, cognome, codice fiscale o partita Iva le segnalazioni devono riportare anche le informazioni che consentono di identificare gli immobili sotto il profilo catastale

SOFTWARE AD HOC

Per quanto riguarda l'Inps, le segnalazioni che vanno trasmesse direttamente all'Istituto sono quelle rilevanti ai fini dell'accertamento dei contributi previdenziali e assistenziali. Dopo la stipula della convenzione di cooperazione informatica tra il Comune e l'ente di previdenza è messa a disposizione una procedura informatica ad hoc per effettuare la segnalazione

PARTE LA VERIFICA

IL GETTITO AL COMUNE

Gli avvisi di accertamento notificati e gli accertamenti con adesione perfezionati sono tracciati sino alla riscossione delle maggiori imposte, interessi e sanzioni correlati agli elementi di rettifica o accertamento. Dopo la riscossione, le somme incassate vanno ai Comuni che hanno contribuito all'accertamento

L'AGGIORNAMENTO

L'agenzia del Territorio rende disponibili agli enti locali le informazioni sugli atti collegati alle segnalazioni effettuate nel Portale per i Comuni. Viene poi previsto un riepilogo periodico delle segnalazioni e degli atti di accertamento conseguenti che viene trasmesso all'Anci

LA COMPARTICIPAZIONE

Gli avvisi di accertamento notificati, riferiti in tutto o in parte alle segnalazioni trasmesse dai Comuni all'Inps, sono tracciati sino alla riscossione delle sanzioni civili, a seguito della quale è destinata la quota di compartecipazione ai Comuni che hanno contribuito all'accertamento

Servizi locali. Il ministero dell'Ambiente ferma le gestioni fuori regola

In house vietato a società mista senza gara

QUESTIONE DI CALENDARIO/La tagliola agli affidamenti prevista dalla riforma è scattata perché il referendum abrogativo è intervenuto solo più tardi

MILANO - Gli affidamenti in house di servizi pubblici locali a società miste in cui il socio privato sia stato scelto senza gara sono illegittimi, anche se l'articolo 23-bis del Dl 112/2008 che ha introdotto la riforma dei servizi pubblici locali è stato abolito con i referendum di giugno. Lo chiarisce il ministero dell'Ambiente nella risposta a un quesito avanzato da un ente locale su una situazione che torna ancora in modalità analoghe in parecchi casi sparsi qua e là per l'Italia. Il «niet» pronunciato dal ministero dell'Ambiente, che di fatto condanna all'illegittimità tutti gli affidamenti in house a società miste formate senza gara, nasce da ragioni di calendario. La riforma dei servizi pubblici, rilanciata dal «decreto-Ronchi» del 2009 prima di essere cancellata dai referendum, pre-

vedeva una serie di date di chiusura per le diverse tipologie di affidamento. Nel caso delle società miste, i casi previsti dalla regola erano tre. L'affidamento a mista con socio scelto con gara a doppio oggetto (la procedura con cui si individua contestualmente il socio e i compiti operativi connessi alla gestione del servizio da attribuirgli) poteva arrivare tranquillamente alla scadenza del contratto. Nei casi in cui il socio fosse stato scelto con gara semplice (quella che individua l'azienda privata partner ma non i compiti operativi da affidarle), la data di chiusura era fissata al 31 dicembre 2011, mentre nelle altre tipologie di partnership lo stop sarebbe dovuto intervenire entro il 31 dicembre 2010. Proprio quest'ultima è la data chiave su cui poggia il ragionamento ministeria-

le. Il referendum che ha travolto con l'ondata di «sì» la liberalizzazione dei servizi pubblici (prima dell'articolo 4 della manovra estiva che l'ha rimessa in campo) è intervenuto nel giugno del 2011, per cui la tagliola agli affidamenti a società miste con partner individuato senza gara è rimasta in vigore per sei mesi. Ergo: nessun affidamento di questo tipo può continuare oggi a dispiacere i propri effetti, perché la sua "esistenza in vita" avverrebbe grazie alla violazione di una legge abrogata solo in un secondo momento. Sulla base degli stessi presupposti, naturalmente, l'abrogazione obbligatoria non è intervenuta per gli affidamenti con data di scadenza successiva al giugno del 2011, a partire da quelli a società mista scelta con gara semplice che sarebbero dovuti tramontare

a dicembre. Per gli affidamenti in house ancora legittimamente funzionanti, il calendario di uscita è quello corretto da ultimo dal decreto sulle liberalizzazioni. In particolare, possono stare in piedi fino a fine anno gli affidamenti diretti di servizi che valgono più di 200mila euro all'anno, la nuova soglia individuata dal provvedimento come limite massimo per aggirare la gara. Una regola, quest'ultima, che di fatto si traduce in una proroga degli affidamenti diretti superiore al vecchio limite di 900mila euro, che secondo la manovra bis di Ferragosto avrebbero dovuto alzare bandiera bianca entro il prossimo 31 marzo. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

L'intreccio di date

01 | IL PRIMO CALENDARIO

Le date di scadenza degli affidamenti in house erano state fissate dall'articolo 23-bis del Dl 112/2008. In particolare, per le società miste, si prevedeva la decadenza dell'affidamento.

- Alla scadenza del contratto, se il socio era stato individuato con gara a doppio oggetto (scelta del socio e compiti operativi connessi alla gestione del servizio).
- Al 31 dicembre 2011, se il socio era stato individuato con gara semplice (finalizzata solo alla scelta del socio).
- Al 31 dicembre 2010 negli altri casi (società mista senza gara).

02 | IL REFERENDUM

Il referendum abrogativo è intervenuto a giugno 2011; di conseguenza sono illegittimi gli affidamenti che sarebbero dovuti decadere prima di quella data.

03 | IL NUOVO CALENDARIO

Il Dl 1/2012 fissa al 31 dicembre 2012 la decadenza degli affidamenti diretti di servizi di valore superiore a 200mila euro annui.

Dl Milleproroghe. Provvedimento in Aula il 14 febbraio - Per il 20 previsto il ritorno alla Camera con il decreto liberalizzazioni

Partita pensioni, decide il Senato

Niente esenzioni per i licenziati e per chi esce a partire dal 2012

MILANO - La partita previdenziale decisiva per «esodati» e licenziati si giocherà in Senato, dove il Milleproroghe approderà in Aula il 14 febbraio dopo la discussione in commissione prima di tornare a Montecitorio il 20, a braccetto con il decreto sulle liberalizzazioni. Il super-traffico istituzionale è quasi certo, anche perché al centro della discussione non c'è solo il nodo pensioni, che comunque occupa la ribalta. Sul punto ieri c'è stato il tempo di un nuovo botta e risposta polemico fra il ministro del Welfare Elsa Fornero, che ha escluso modifiche, e il segretario della Cgil Susanna Camusso, che si è detta dispiaciuta «per affermazioni troppo perentorie, perché la discussione in Parlamento è aperta». Il nodo più intricato è quello delle tutele nei confronti dei lavoratori che nel 2011 hanno imboccato la strada verso l'uscita dall'azienda contando sulla prossimità di un traguardo previdenziale spostato in avanti di anni dalla riforma. Nella versione «corretta» dalla Camera, l'esclusione dalle novità della riforma riguarda i soggetti che hanno chiuso il rapporto di lavoro entro il 31 dicembre scorso anche sulla base di accordi individuali firmati alle direzioni provinciali del Lavoro o presso i sindacati, e a quelli che sono usciti accettando incentivi all'esodo previsti da contratti collettivi. Per entrare nel contingente degli «esentati» occorrono due condizioni: una data certa per la fine del rapporto di lavoro (da comunicare a soggetti che saranno precisati da un decreto ministeriale) e aver maturato una situazione contributiva in grado di garantire l'uscita secondo le vecchie regole entro la fine del 2013, calcolando anche la finestra mobile. Il meccanismo pensato dai deputati scricchiola su parecchi punti. Resta da chiarire il meccanismo della copertura finanziaria, prevista con l'aumento delle imposte su sigarette e tabacco trinciato ma ancora incerta

perché le intese individuali che danno diritto all'uscita non sono stimabili a priori e devono essere censite. Soprattutto, però, sono i nuovi confini della platea degli esentati ad alimentare nuove polemiche. Con il nuovo meccanismo, restano esclusi dalla corsia "preferenziale" i lavoratori che hanno firmato accordi, collettivi o individuali, in tempi utili (la versione originaria della norma fissava la data ultima del 4 dicembre), ma con una previsione di uscita successiva alla fine del 2011. Nessuna tutela, poi, è prevista per i licenziati "semplici", cioè i lavoratori usciti dall'azienda senza alcun accordo o forma di compensazione, e quindi ancora più svantaggiati degli altri. A conferma dell'incandescenza del nodo previdenziale, sempre ieri si era diffuso il timore che nelle pieghe del testo si fosse infilato lo stop al calcolo degli anni di laurea ai fini della maturazione dei requisiti per l'uscita; allarme infondato, che però ha scatenato da parte dei sindacati

di base della scuola un lancio di accuse poi rientrato nel pomeriggio. Resta davvero aperto, invece, il problema del personale della scuola (si veda l'articolo sotto), mentre si risolve per ora il nodo delle penalizzazioni per i pensionati «precoci», che scatteranno solo dal 2018. Fuori dal campo previdenziale, a guardare con maggiore attenzione al passaggio del Milleproroghe a Palazzo Madama è il settore dell'ippica, che ha deciso di proseguire il blocco delle corse nell'attesa che il Senato dia il via libera allo stanziamento di fondi saltato alla Camera. Negli enti locali, invece, si attende un chiarimento sulla proroga di nove mesi per la riforma dei revisori dei conti e sugli effetti finali dei rinvii sulla disciplina della riscossione dei tributi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

I temi chiave

01 | LA TUTELA

La normativa nasce per tutelare i lavoratori usciti dall'azienda nel 2011 in previsione di raggiungere in pochi mesi un traguardo previdenziale poi spostato in avanti dalla riforma approvata con il Dl 201/2011. Nella versione approvata dalla Camera, l'esenzione all'applicazione delle nuove regole previdenziali riguarda anche i lavoratori usciti dall'azienda con accordi individuali e incentivi all'esodo previsti dai contratti nazionali.

02 | LE CONDIZIONI

Per far scattare la tutela occorre che l'uscita sia avvenuta in data certa (secondo un meccanismo di comunicazioni da definire con un decreto attuativo) ed entro il 31 dicembre 2011. Per entrare nel contingente, inoltre, occorre aver maturato una situazione contributiva tale da permettere l'uscita in base alle vecchie regole entro la fine del 2013. Ai fini del calco-

lo valgono anche le finestre «mobili», che in base alla normativa pre-riforma prevedevano un intervallo di 12 mesi (18 mesi nel caso dei lavoratori autonomi) fra la maturazione dei requisiti e il pensionamento effettivo.

03 | GLI ESCLUSI

Il nuovo testo esclude dal beneficio anche una parte dei lavoratori che invece erano tutelati dalla versione originaria del correttivo, vale a dire i firmatari di accordi collettivi precedenti il 4 dicembre scorso, con previsione di uscita prevista nel 2012. Rimangono privi di meccanismi ad hoc anche i lavoratori licenziati senza accordi individuali o forme compensative. Resta aperta infine la questione delle decorrenze per il personale della scuola.

Dopo la scelta del presidente di Milano di «accentrare»

Sulla geografia giudiziaria duello fra comuni e tribunale

LA VICENDA/All'esame dei giudici e del ministero il tentativo di svuotare di competenze sedi giudiziarie decentrate

Si sposteranno i fascicoli e si diraderanno le presenze nelle cancellerie nelle sezioni di Legnano, Rho e Cassano D'Adda, sezioni del Tribunale di Milano, in attesa della pronuncia del Tar che dovrebbe arrivare il prossimo aprile. La vicenda ha generato forti incertezze, partendo dal decreto del Presidente del Tribunale, Livia Pomodoro, che nel novembre 2011 ha disposto l'accentramento nel capoluogo dei processi civili e di quelli penali con rito ordinario, di fatto condannando tre sezioni staccate a un'imminente chiusura. Questo provvedimento è stato contestato dai sindaci locali, da associazioni forensi nonché da singoli pro-

fessionisti: il Tar di Milano, con ordinanza del 20 gennaio aveva sospeso il trasferimento, sottolineando che solo il ministro della Giustizia può sopprimere o modificare le circoscrizioni delle sezioni distaccate di un Tribunale, e comunque dopo aver verificato molteplici criteri quali il territorio, gli abitanti, i sistemi di mobilità, gli indici di litigiosità nonché la complessità e articolazione delle attività economiche e sociali presenti. Pur ammettendo l'esistenza di forti carenze di organico e problemi organizzativi, il Tar aveva dato prevalenza al mantenimento della situazione, escludendo la presenza di esigenze eccezionali, le uniche che avrebbero potuto motivare

una soppressione parziale di settori della giustizia civile e penale. Sette giorni dopo, il Consiglio di Stato ha rimesso in moto il trasloco, dando prevalenza agli interessi pubblici coinvolti. Nel frattempo, il Presidente del Tribunale ha ottenuto i pareri favorevoli del Consiglio superiore della Magistratura e del Consiglio giudiziario, ponendo le basi per la modifica dell'organizzazione del Tribunale secondo quanto indicato dal Tar, e in senso conforme a quanto già previsto nel novembre 2011. Il provvedimento del ministro, in questa situazione, appare scontato e porrà termine all'incertezza derivante dall'intromissione del giudice amministrativo nell'organizzazione della giustizia

civile e penale. Il quadro finale vedrà quindi Legnano, Rho e Cassano D'Adda impoverirsi della sede distaccata del Tribunale, perdendo i nuovi giudizi. Prevarranno, quindi, le esigenze di economia e di organizzazione che privilegiano un'unica ed efficiente sede centrale, prendendo atto dell'evoluzione che in più settori accresce la mobilità dei servizi eliminando quei confini che già, ad esempio, per i notai il decreto legge 1/2012 estende al distretto della Corte d'Appello. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Guglielmo Saporito

Reggio Calabria

Comune «batte» Bnl Chiuso swap a +3,85 mln

Chiusura alla pari dei derivati con Bnl, in un'operazione che in tutto ha fruttato quasi 4 milioni di flussi finanziari positivi, e stessa strada imboccata con gli swap di Unicredit, che potrebbero alla fine portare in dote qualche altro centinaio di migliaia di euro. È il bilancio dell'esperienza nella "finanza creativa" del Comune di Reggio Calabria che, complice la curva di interessi girata in positivo e soprattutto la spada di Damocle di possibili attenzioni da parte della Procura, ieri ha messo un tassello chiave per la chiusura positiva dell'operazione-derivati. La partita di gran lunga più importante è quella con Bnl, su cui avevano messo gli occhi sia il ministero dell'Economia sia la Corte dei conti. In particolare, la sezione regionale di controllo per la Calabria aveva pochi mesi fa lanciato l'allarme sollecitando la chiusura di uno strumento che era arrivato a toccare un mark to market negativo da 7,35 milioni di euro. Negli ultimi mesi la perdita potenziale si era ridotta per le dinamiche di mercato, ma la trattativa con l'istituto di credito è riuscita a spuntare la chiusura a zero, permettendo così di tirare somme positive dall'intera operazione: 3,85 milioni di euro di flussi positivi accumulati negli anni dal Comune. Sulla via per il traguardo si sono intradate anche le due partite più piccole, con Unicredit e Biis, che il Comune conta di chiudere «in pochi giorni» con un bilancio positivo. La strategia è stata gestita dalle strutture amministrative del Comune sul mandato conferito con delibera il 20 gennaio scorso. © RIPRODUZIONE RISERVATA

G.Tr.

Mancano oltre tre mesi dalle amministrative ma già fioriscono le liste civiche dei sindaci

Si va verso elezioni antipolitiche

Sarà un massacro dei partiti. Favorito chi ne è più lontano

Mancano più di tre mesi alle elezioni amministrative, e già premono le liste dei candidati sindaci. Flavio Tosi, primo cittadino di Verona e fra i maggiori esponenti della Lega, da parecchio batte e ribatte sul tasto della propria lista. Dalla sua, ha l'esperienza del turno precedente, quando la lista civica Tosi superò il 16%, contro il 15% di Fi, il 13% di An, il 12% della stessa Lega e il 4,5% dell'Udc. Gianni Alemanno, che pure andrà al rinnovo dell'amministrazione soltanto l'anno prossimo, ha già lanciato avanti l'ipotesi di una propria lista, sul modello di quella presentata da Renata Polverini alle ultime regionali (che fra l'altro servì a colmare il buco, altrimenti esiziale, dell'assenza suicida della lista pidellina nel collegio di Roma). È risaputo che i vertici del Pdl, il Cav in testa, hanno sempre visto di mala grazia queste formazioni estemporanee, sia perché sottraggono, a volte pesantemente, voti al partito, sia perché possono rassodarsi e fare diretta concorrenza al movimento ufficiale. Tuttavia il colabrodo cui oggi è ridotto il Pdl fa ritenere che il partito starà ben attento dall'avanzare riserve, posto che anche un pugno di voti in più sarebbe utile per mitigare le sconfitte che tutti danno per sicure. Quest'anno, tuttavia, non ci sono soltanto le solite motivazioni che spingono molti candidati sindaci a farsi la lista personale. C'è, beninteso, il desiderio di piazzare persone di propria schietta fiducia. C'è la necessità di accogliere

scono apparire inseriti in una lista di partito. C'è il bisogno di moltiplicare i candidati, per assicurarsi un gruzzolo suppletivo di voti personali, amicali, familiari. Il fenomeno ha raggiunto forme esasperate negli anni scorsi nel caso delle elezioni circoscrizionali (oggi ridimensionate dalle nuove norme per i tagli dei costi politici), con candidati immessi al solo scopo di procurarsi il voto personale di chi si presentava in una lista di quartiere, sperando che così giungesse pure il suo voto al Comune. Quest'anno, si diceva, c'è dell'altro. Emerge, infatti, dalla preparazione elettorale in molti centri già avviata, che l'antipolitica si qualifica come elemento nuovo per le liste dei sindaci. Così come l'antipolitica favorirà la presentazione di liste dichiarata-

mente ostili al Palazzo (il fenomeno dei grillini parla da solo), altrettanto l'antipolitica stimola la presentazione di liste di sostegno a un candidato sindaco sottolineandone l'estraneità, ma addirittura l'ostilità, al mondo dei partiti. Sia pure in minor misura, si direbbe che la tentazione di presentare tali liste si avverta anche nel centro-sinistra, ove il Pd è in partenza ostile (come il Pdl) per il timore di un'erosione di suffragi non contingente. Chi, invece, mal tollera l'ipotesi è la Lega (come emerge dalle riserve che nel partito sta incontrando proprio Tosi), perché intende presentarsi essa stessa come referente primo dell'antipolitica.

Cesare Maffi

I politici temono di promuoverne la fusione in base a parametri oggettivi validi per tutti

I mini comuni sono un non senso

Solo se più ampi potrebbero sostituire, in parte, le Province

Lunedì, anche se pochi se ne sono accorti, è stata la giornata di protesta nazionale delle province. I consigli provinciali si sono riuniti tutti per segnalare la necessità di mantenere in vita l'istituzione, laddove gli ultimi governi qualcosa hanno fatto per ridimensionarla, al punto da renderne quasi inevitabile la futura soppressione (che abbisogna però di una riforma costituzionale). La risposta più frequente che dagli esponenti delle province è giunta alle richieste di tagli totali (negli ultimi anni divenute estese) è semplice: sopprimere un certo numero di province, ma senza abolirle tutte. Nei casi già previsti dalla legge, poi, istituire le città metropolitane che, per quanto si trovino nella Carta costituzionale, non sono mai nate: e così almeno una dozzina di province sparirebbe, da Torino a Reggio Calabria, da Milano a Firenze, da Bari a Bologna. Infine, per le province che rimarrebbero in piedi, procedere ad accorpamenti. È un po' la strada che nell'estate scorsa sembrava intrapresa, a causa delle zeppe inserite dalla Lega, sostenitrice delle province, contro la radicale volontà del Pdl di azzerare l'ente intermedio. Il presidente della provincia di Milano, Guido Podestà (Pdl), asserisce, per esempio, che in Lombardia in luogo degli attuali 12 enti ne basterebbero 5. Tesi simili si sono affacciate qua e là. Curiosamente, non c'è nessuno che tocchi, invece, il vero problema, costituito non dalle 107 province e province regionali (Valle d'Aosta, Trento e Bolzano sono casi a parte), bensì dagli 8.100 comuni. La classe politica è riuscita soltanto a limitare il numero degli amministratori comunali (arrivando nei centri sotto i mille abitanti alla totale soppressione degli assessori) e a postulare unioni di comuni. Di abolire comuni nessuno parla. Se obiettivamente si pongono problemi nel caso di soppressione totale o parziale di province, poiché permarrrebbero migliaia di piccoli comuni a fronte delle venti regioni, le province potrebbero tranquillamente essere espunte dall'ordinamento nel caso sparissero migliaia di comuni, che fra l'altro non si capisce come possano rispondere ai compiti attribuiti con sempre maggior frequenza. Infatti, le leggi che si susseguono tendono a favorire le unioni fra i comuni, senza peraltro riuscire a far piazza pulita delle comunità montane e non occupandosi di altri enti intermedi, dalle camere di commercio al pulviscolo di consorzi. Governo e parlamento comprendono, quindi, la debolezza dei comuni singoli; ma non osano obbligarli ad accorparsi, sopprimendone l'individualità. Avrebbe quindi poco senso limitarsi a una riduzione del numero delle province: potrebbero sparire, se i comuni avessero dimensioni territoriali e consistenza demografica tali da rilevarne la maggior parte delle competenze.

Marco Bertoncini

Passera ne insedia 12 nuovi di zecca. E ne eredita 20

Incarichi milionari

Piano per il Sud, in tutto 32 consulenti

Verificare scrupolosamente come vengono attuati i progetti cofinanziati da fondi europei è una priorità indiscutibile. Sarà verosimilmente per questo motivo che oggi, sul libro paga del ministero dello Sviluppo, figurano 32 consulenti, tutti pagati per seguire l'attuazione di vari aspetti del cosiddetto «Pon-Gat». La sigla sta per «Programma operativo nazionale - Governance e assistenza tecnica» e indica un progetto, cofinanziato da fondi europei, il cui scopo è quello di migliorare le capacità di governo e programmazione delle pubbliche amministrazioni del Sud, in particolare delle regioni inserite nell'Obiettivo convergenza (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia). Ora, senza voler minimamente mettere in di-

scussione la rilevanza del progetto, si dà il caso che per la sua realizzazione il titolare dello Sviluppo, Corrado Passera, dal momento del suo insediamento a oggi abbia già incamerato 12 consulenti nuovi di zecca. Gli ultimi 5 sono stati reclutati lo scorso 12 gennaio: tutti quanti, per un incarico di circa 10 mesi, prenderanno 30 mila euro, per un totale di 150 mila. Il loro lavoro consisterà in attività di assistenza e monitoraggio. A questi, però, si aggiungono i sette consulenti che, nel 2011, a merito dello stesso «Pon-Gat», avevano fatto il loro ingresso al ministero di Passera lo scorso 5 dicembre, quando già si era insediato il governo di Mario Monti. Questi sette, assunti con contratti praticamente quadriennali da 50 mila euro l'anno (uno dei quali a 38

mila euro), alla fine costeranno 1 milione e 300 mila euro (vedi ItaliaOggi del 23 dicembre 2011). Attenzione però, perché per l'attuazione del «Pon-Gat», risultano tutt'ora stipendiati dal ministero dello sviluppo altri 20 consulenti, gran parte dei quali chiamati all'epoca in cui il dicastero era guidato da Claudio Scajola. I 20 hanno tutti incarichi la cui scadenza è prevista per il 31 dicembre del 2013, eccezion fatta per alcuni casi in cui il termine è stato portato al 31 dicembre del 2015. E si tratta, sempre in riferimento a questa pattuglia di collaboratori, di gettoni molto più pesanti di quelli riconosciuti ai collaboratori dell'«era» Passera. Qualche esempio? Aglaia Rosa Maria Murgia ha un contratto di 4 anni mezzo pagato 90 mila euro all'anno, Pietro

Condorelli una consulenza più o meno della stessa durata per 80 mila euro all'anno, Alessandro Porzio ha un contratto iniziato il 21 maggio 2009, poi prorogato al 31 dicembre 2015, con un emolumento annuale di 73.852 euro annui. Ci sono poi almeno altre 5 consulenze a 65 mila euro all'anno. E tutte le altre a seguire. Inutile dire che anche questo pacchetto alla fine costerà milioni e milioni di euro. Sicuramente servirà a garantire un'attuazione attenta al «Pon-Gat». Allo stesso tempo, però, per i servigi dei 20 (più i 12 nuovi) non hanno un peso economico indifferente. © Riproduzione riservata

Stefano Sansonetti

Il Tar Puglia fa scattare l'astreinte per spingere il Consiglio a deliberare più in fretta

Il comune paga cara la lentezza

Piano regolatore in ritardo: 50 euro al giorno al cittadino

L'inerzia del comune? Costa 50 euro al giorno alla stessa amministrazione, e dunque alla collettività, da pagare interamente al cittadino che aspetta invano un provvedimento. Il tutto perché l'ente non si adegua a una sentenza del giudice amministrativo che ordina la ritipizzazione di alcuni terreni di proprietà di una famiglia (pensiamo, per esempio, al suolo agricolo che deve diventare edificabile) e lascia spirare invano il termine fissato dal magistrato. Il compito non è semplice: per integrare lo strumento urbanistico vigente deve deliberare il Consiglio comunale e, sempre più spesso, i tempi della politica non coincidono con quelli dell'economia. Ma da oggi in poi le amministrazioni dovranno farsi due conti: se per ogni giorno di ritardo sul provvedimento tardivo l'ente ci rimette 50 euro di penalità di mora in favore della persona interessata, fa presto ad arrivare a grosse cifre, specialmente se si considera quanti sono i cittadini in attesa che l'amministrazione ottemperi a una sentenza di condanna. È quanto emerge dalla sentenza 254/12, emessa il 26 gennaio dalla terza sezione del Tar Puglia. Nel processo amministrativo, sostiene il Tar, la nozione di astreinte, la penalità di mora mutuata dal diritto francese, ha un'accezione più ampia che nel civile, dove pure non è possibile surrogarsi al debitore inadempiente: nel caso degli enti, invece, è possibile nominare il commissario ad acta da parte del giudice dell'ottemperanza. Il termine entro cui il comune di Bari avrebbe dovuto adempiere all'ordine della magi-

struttura amministrativa è scaduto da tempo. Allora la famiglia titolare del terreno che ha diritto alla variazione di tipologia del suolo promuove il giudizio di ottemperanza e ottiene di nuovo ragione. Ragione che, tuttavia, rischia di rimanere del tutto teorica, come in occasione della vittoria precedente. E allora il Tar nomina un commissario ad acta che si sostituisca eventualmente all'amministrazione in caso di nuova inerzia, stabilendo la penalità di mora di 50 euro da pagare in favore degli interessati per ogni giorno di ritardo nell'adempimento rispetto alla scadenza prefissata di 60 giorni. La condanna è legittimata dall'articolo 114, comma 4, lettera e), del codice del processo amministrativo che ha mutuato dal codice di procedura civile la nozione di penalità di mora,

ampliando la portata di un istituto a sua volta ispirato alla tradizionale astreinte del diritto transalpino. Risultato? Si tratta di una spinta forzosa che ha un carattere punitivo e impone la sussistenza di tre requisiti: la richiesta di parte, la manifesta non iniquità dell'eventuale «multa», l'assenza di altri motivi ostativi. In comune con l'astreinte «gemella» nel settore civile la penalità di mora ha generale finalità di dissuadere il debitore dal persistere nella mancata attuazione del dovere di ottemperanza. Nel caso del Comune di Bari le condizioni imposte dal codice del processo amministrativo ricorrono tutte e tre: che sia il commissario ad acta o il Consiglio a provvedere, bisogna far presto. © Riproduzione riservata

Dario Ferrara

Approfondimenti - Opere pubbliche

Il chilometro d'oro della «metro c» i costi per la rete? Sono triplicati

La spesa a Roma è salita a oltre 5 miliardi. Un «cantiere» iniziato nel '90

ROMA — «Non è inopportuno ricordare che il cantiere di piazza Venezia è nel centro della città storica...per cui dovranno essere adottate tutte le tecniche disponibili per garantire la tutela del patrimonio archeologico, indipendentemente dai loro costi e dai tempi». Firmato Angelo Bottini, soprintendente per i beni archeologici di Roma. Questo avvertimento, spedito il 19 dicembre 2007 alla società Romametropolitane, aiuta a capire perché la linea C della metro della capitale è destinata ad aggiudicarsi il record dell'opera pubblica più costosa e più lenta d'Europa. Probabilmente anche del mondo. Se mai si completerà. Perché il rischio che rimanga a metà, senza cioè la parte più importante del tracciato che dovrebbe collegare il Colosseo con piazzale Clodio passando per San Pietro, è più che concreto. Questo c'è scritto in un rapporto di 182 pagine con cui i magistrati della Corte dei conti Antonio Mezzera e Antonio Bucarelli hanno fatto le pulci all'operazione. Cominciando dai costi. La storia della metro C comincia 22 anni fa, nel 1990. Doveva essere pronta per il Giubileo del 2000, ma si parte davvero soltanto nel 2001, con l'inserimento nella famosa legge obiettivo. All'inizio doveva costare un miliardo 925 milioni. Poi il conto è salito a 2 miliardi 683 milioni. Quindi a 3 miliardi e 47 milioni. Per arrivare, oggi, a 3 miliardi 379 milioni. Ma senza considerare 485 milioni di maggiori esborsi per quattro arbitrati già aperti, altri 100 milioni appena stanziati dal Cipe e il miliardo 108 milioni delle cosiddette «opere complementari» per la tutela archeologica. Totale: 5 miliardi e 72 milioni, il 163,5% in più rispetto alle stime iniziali. Che potrebbero però salire a 6 miliardi, triplicando le cifre di partenza, se il rincaro della tratta Colosseo-Clodio sarà in linea, ammonisce la Corte dei conti, con quello registrato per il resto della linea. E per ottenere un risultato ben diverso da quello previsto, se come si è ipotizzato verranno soppresse alcune stazioni intermedie, fra cui proprio quella di piazza Venezia. Si sta così materializzando la profezia di Mario Staderini, attuale segretario radicale all'epoca consigliere comunale di Roma che insisteva sul pericolo di andare a sbattere contro numeri ciclopici. Questi: sia pure con le modifiche al ribasso, il costo della tratta incrimi-

nata non sarebbe comunque inferiore ai 273 milioni al chilometro. Il doppio rispetto ai costi europei, con una media che oscilla fra 120 e 150 milioni. Ma senza quelle modifiche si potrebbe arrivare a 434 milioni: tre volte tanto. E i tempi? Per il completamento della parte fino al Colosseo non se ne parlerà prima del 2016. Il pezzo rimanente è nelle mani di Dio: qualche tempo fa si parlava del 2018, ma il progetto definitivo non c'è ancora. «Si è quindi verificato», ci dicono i magistrati, «un ulteriore slittamento a data da definirsi». C'è da arrossire al pensiero della nuova linea del metrò di Madrid, realizzata in appena 36 mesi. La morale, amarissima, si condensa in una domanda: il sistema Italia è in grado fare opere pubbliche di questa complessità? La realtà dice di no, aggiungendo anche la metropolitana romana alla lunga lista dei fallimenti della legge obiettivo che si poggia sul pilastro del general contractor, un unico soggetto nelle cui mani viene messo il boccino dell'operazione con l'idea di garantire costi e tempi certi. Nella fattispecie, la società Metro C. È un consorzio composto con il bilanciato, come si faceva ai tempi d'oro degli

appalti pubblici. Ci sono i privati: Caltagirone e Astaldi. Una vecchia conoscenza delle partecipazioni statali: l'Ansaldo. E le coop: Ccc di Bologna e Cooperativa muratori braccianti di Carpi. Tutti consapevoli del ruolo che svolgono. Al punto che nel 2010 Metro C spunta fra i finanziatori del Popolo della libertà, partito del premier Silvio Berlusconi e del sindaco di Roma Gianni Alemanno. Cui versa un contributo liberale di 50 mila euro. Notizia che da sola farebbe fare un salto sulla sedia. Ancora più sorprendente, però, è il miracolo delle coop che indirettamente finanziano il Cavaliere. Proprio lui che aveva annunciato di voler andare in tribunale «per denunciare lo scontro dell'intreccio tra sinistra e cooperative» in qualità di «avvocato accusatore». I soci di Metro C gestiscono il 15% dei lavori: il restante 85% è ripartito fra 2.400 ditte subappaltatrici. Il che non ha mancato di creare qualche problemino, come ha sottolineato la stessa Roma Metropolitana, segnalando «il caso clamoroso di un'impresa affidataria per la quale l'istruttoria della direzione lavori aveva dato esito positivo, nonostante l'attestazione soa (l'abilitazione a operare, ndr) della

medesima impresa fosse scaduta e non ancora rinnovata ». Eppure Roma di questa opera avrebbe bisogno come il pane. La città è letteralmente strangolata dalle macchine: un quinto della sua superficie è occupata da vetture in sosta o in movimento. Mentre «l'uso dei mezzi collettivi rappresenta» nella capitale, sottolinea la Corte, il 28,2% della «mobilità motorizzata», contro il 67,7% di Barcellona, il 63,6% di Parigi, il 47,7% di Londra e il 47% di Milano. Le verità, affermano i magistrati contabili, è che il Cipe ha sottovalutato i costi reali. Ma a questo si sono aggiunti molti altri fatti. Alcuni davvero assurdi.

Intanto, appena un anno dopo la firma del contratto, è scoppiato il contenzioso sfociato in una serie di arbitrati. Un pezzo del tracciato coincidente con un tratto di linea ferroviaria appena ristrutturato «con notevolissimi ritardi » al termine di lavori iniziati addirittura nel lontano 1995, poi, è stato chiuso e rifatto «rendendo inutili alcune opere realizzate in dieci anni». Per non parlare di alcune follie. Come quella dei 115 milioni di interessi pagati sui mutui bancari, mentre somme ingentissime «non utilizzate» sono «giacenti presso la tesoreria dello Stato ». O quella dei contributi regionali disponibili ma non ero-

gati. La Corte dei conti stigmatizza poi il fiorire di comitati vari, tutti regolarmente retribuiti. Il solo «corrispettivo autorizzato per le attività» del Comitato tecnico scientifico «ammontata complessivamente» 4,1 milioni. Ma è al capitolo collaudi che vengono riservati i commenti più ustionanti. Perché secondo i magistrati contabili quei compiti avrebbero dovuto essere affidati non all'esterno e «intuitu personae», bensì a personale interno a una struttura, quella di Roma metropolitana, «anche in considerazione che si tratta di una società che grava sul bilancio di Roma capitale, costituita da circa 180 persone, in

gran parte ingegneri e tecnici». Tanto più, aggiunge la Corte dei conti, in considerazione «dei compensi percepiti dai collaudatori». Circa mezzo milione ciascuno. Al presidente della commissione, l'ex Ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio, 516.614 euro. Comprensibile che per avere quegli incarichi si siano scatenate pressioni di ogni tipo. L'ex ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi, per esempio, aveva caldeggiato senza però spuntarla la nomina del provveditore alle opere pubbliche: Angelo Balducci.

Sergio Rizzo

Infanzia - Nel 2008 la Moratti aveva bloccato l'accesso. «Ma i bambini non hanno colpe»

Milano cambia rotta sugli asili «Aperti ai figli di clandestini»

La Lega: istigazione all'illegalità. Pisapia: è un diritto per tutti

MILANO — «Possono essere iscritti ai servizi all'infanzia del Comune i bambini presenti abitualmente nel Comune di Milano e privi di una residenza anagrafica». È il passaggio centrale della nuovissima circolare della giunta arancione di Giuliano Pisapia sulle iscrizioni a nidi e materne comunali. Ed è la vicesindaco Maria Grazia Guida a sottolineare subito il cambio di rotta rispetto alla precedente amministrazione di Letizia Moratti: «La nostra è un'apertura incondizionata, prima invece le iscrizioni degli irregolari venivano accolte ma con riserva». Come dire, solo adesso a Milano tutti i bambini hanno uguali diritti, anche i figli dei «nuovi milanesi», regolari e irregolari, senza permesso di soggiorno o con permesso scaduto. Il documento compare nel tardo pomeriggio sul sito del Comune. E fra le novità evidenziate da Palazzo Marino ecco «l'accoglienza per tutti i bambini che vivono a Milano». Mi-

lanesi, stranieri, regolari e clandestini, tutti hanno diritto a iscriversi ai servizi per l'infanzia, dai nidi alle materne. In serata la vicesindaco con delega all'Istruzione firma un comunicato in cui spiega le ragioni della scelta e cita la Costituzione: «Abbiamo aperto a tutti perché con l'articolo 31 ci richiama alla tutela dell'infanzia e con l'articolo 34 alla garanzia del diritto allo studio». Immediata la replica della Lega: «Ma questa è istigazione all'illegalità», sbotta il capogruppo Matteo Salvini. «I bambini non si toccano ma la decisione della giunta Pisapia è un pessimo segnale. La clandestinità, come previsto dalla legge, deve essere punita. Non incoraggiata. Il rischio? Che qualcuno usi i figli per non essere espulso. La soluzione? Lascino i bambini qui e se ne vadano. Non dovrebbero vivere nella clandestinità». Tutti i bambini in graduatoria senza precedenza né riserve, come invece era stato in passato. «Non intendiamo penalizzare i

figli di cittadini non in regola — ha spiegato ieri Guida—La vecchia amministrazione accoglieva con riserva l'iscrizione di questa tipologia di bambini e perciò era stata condannata perché il provvedimento era stato ritenuto discriminatorio». Un passo indietro. Quando il sindaco Letizia Moratti firmò una circolare per dire niente posto all'asilo ai figli dei genitori che non avranno ottenuto il permesso di soggiorno entro il mese di febbraio, intervenne l'allora ministro Fioroni e minacciò la revoca della parità a quelle scuole e il taglio dei finanziamenti: «È un illegittimo atto discriminatorio», disse. Poi arrivò, dopo il ricorso di una mamma straniera, l'ordinanza del giudice a stabilire che bastava «l'abitabile dimora», che non occorre la residenza anagrafica per iscrivere i figli nelle scuole comunali milanesi. Le graduatorie già allora furono corrette. E Palazzo Marino fu anche condannato a un risarcimento simbo-

lico di 250 euro per aver discriminato un bimbo. Anche così si è arrivati all'«apertura incondizionata» di Pisapia. «Ma non cambia nulla, sono solo parole— sostiene l'ex assessore morattiana Mariolina Moioli — Non potevano fare diversamente, dopo la decisione del giudice che obbligò già noi a utilizzare quella dicitura sull'"abitabile dimora". La verità è che quelle famiglie restano in coda perché nelle graduatorie senza residenza anagrafica avranno punteggi bassi». «A meno che negli asili di Milano quest'anno non ci sia posto per tutti, la sostanza non cambia — secondo Moioli —. Ci tengono a far vedere che c'è discontinuità ma poi penalizzato le famiglie: è saltata la territorialità, quindi addio posto nella scuola sotto casa; niente doppia graduatoria quindi sarà impossibile correggere gli errori e classi da 25 destinate a crescere ancora dopo i ricorsi».

Federica Cavadini

Un fiume di soldi aggirando l'esito del referendum del '93

I partiti hanno goduto anche di un doppio rimborso tra il 2006 e il 2011

Può sembrare un paradosso che 20-30 milioni di euro restino sul conto di un partito, che tra l'altro nel frattempo non esiste nemmeno più, senza che i beneficiari - quelli che in una società privata sarebbero chiamati gli azionisti - di quei soldi ne se preoccupino più di tanto. Al punto da farseli fregare dal proprio tesoriere. Eppure se il caso-Lusi una cosa insegna è che ai partiti, nonostante il referendum che nel 1993 ha abolito il finanziamento pubblico, arrivano ancora tanti soldi. Troppi soldi. **Prebende per miliardi.** In 14 anni, tra le politiche del marzo 1994 e quelle dell'aprile del 2008 le forze politiche italiane hanno incassato la bellezza di 2,25 miliardi di euro. Di cui quasi un miliardo solo con le tornate elettorali del 2006 e del 2008. A colpi di leggi e leggine i partiti, tutti senza distinzione di sorta, negli ultimi anni hanno via via rimpolpato il loro tesoretto. Nell'aprile 1993 il governo Amato reintroduce un «contributo per le spese elettorali» pari a 1600 lire per ogni italiano che risultava al censimento, anche quelli che non avevano diritto al voto. Le politiche dell'anno seguente, il 1994, portano così nelle casse dei partiti 46,9 milioni di euro di oggi, altri 23,4 arrivano con le europee che seguono di lì a poche settimane. Prodi nel 1997 introduce il 4 per mille a favore dei partiti con uno stanziamento di 56,8 milioni l'anno. Ma una norma transitoria valida solo per il primo anno alza lo stanziamento a 82,6 milioni di euro nonostante le scarsissime adesioni dei contribuenti. Col governo D'Alema, nel 1999, si ritorna al finanziamento pubblico pieno, vengono così definiti 5 fondi per il rimborso delle spese elettorali (elezioni di Camera, Senato, Parlamento europeo, consigli regionali e referendum) e al contempo la quota «procapite» sale da 1600 a 4000 mila lire. Però, almeno, la base di calcolo viene un poco ridotta: non si tiene più conto dell'intera popolazione nazionale ma solo degli iscritti alle liste elettorali della Camera. In caso di legislatura piena ogni anno vengono così erogati ai partiti 193,7 milioni di euro. Ma è anche previsto che in caso di interruzione anticipata della legislatura il fiume di denaro venga sospeso. E così le europee del 1999 costano alle casse pubbliche 86,5 milioni di euro, 85,9 le regionali del 2000, e ben 476,4 milioni di euro le politiche dell'anno seguente. **Dalla lira all'euro.** Nel 2002 il gover-

no Berlusconi cambia l'importo del rimborso per elettore: è arrivata la moneta unica europea e dalle 4 mila lire di tre anni prima si passa a 5 euro. Anche peggio, insomma, di quel cambio 1 a 1 tante volte contestato a ristoranti e bar in quei tempi. L'am-montare da erogare in caso di legislatura completa in questo modo aumenta più del doppio, si passa infatti da 193,7 milioni di euro a 468,8. L'ultimo «colpo» arriva nel 2006, ancora governo Berlusconi: la legge 5122 stabilisce infatti che l'erogazione sia dovuta per tutti e cinque gli anni di legislatura indipendentemente dalla sua durata effettiva. Fantastico quel 2006! E' esattamente l'anno in cui la Margherita inizia ad incassare milioni su milioni forte di un significativo risultato elettorale. Inizia però anche una fase di grandi trasformazioni che vedranno il partito di Rutelli e Franceschini fondersi coi Ds, An unirsi a Forza Italia per dar vita al Popolo della libertà. Comincia insomma la stagione dei cosiddetti «partiti fantasma» che, anche se non esistono più (la Margherita si estingue a inizio 2007), incassano come se nulla fosse i contributi elettorali sino a tutto il 2011. E poco importa se nel 2008 si torna alle urne, la

leggina di due anni prima garantisce comunque cinque anni di pagamenti. A Forza Italia vanno in tutto 96 milioni di euro, al Pd 74, 42 alla Margherita e via di questo passo. Anche le forze minori, come i Verdi, Rifondazione, l'Udeur, che per una ragione o per l'altra, si sono scissi, spaccati, fusi e riaggregati in varie forme incamerano quattrini, milioni su milioni. **Doppio incasso.** La sovrapposizione tra i contributi della legislatura 2006-2011 e quella che inizia nel 2008 fa letteralmente esplodere il costo dei rimborsi elettorali. Si passa infatti dai 201,2 milioni del 2006 ai 290,5 di due anni dopo, cifra che poi scende a 168,4 nel 2009 e risale poi a 289,8 l'anno seguente. Dal 2011 in poi, finita la sovrapposizione con la precedente legislatura ed in seguito ad una serie di interventi che mirano a calmierare questa voce di spesa (dalla Finanziaria del 2008 che taglia 20 milioni di euro l'anno, al decreto 98 del 2011 che riduce i fondi di un altro 10%), si inizia a scendere: 189,2 milioni nel 2011 e nel 2012, 165,1 nel 2013, 153,7 nel 2014 e 143,3 nel 2015. Tanto? Poco? Uno studio del tesoriere del Pd Antonio Misiani, che cita dati della Camera, sostiene che «dal 2013 in ter-

mini pro-capite i fondi destinati ai partiti saranno inferiori al livello della Germania (che nel 2011 ha speso 458 milioni di euro) e della Spagna (che sta a quota 131) e superiori alle previsioni di spesa di Francia (161,9 milioni) e Regno Unito (8,1 milioni di euro). **Entrate e uscite.** Come certifica la Corte dei Conti, e

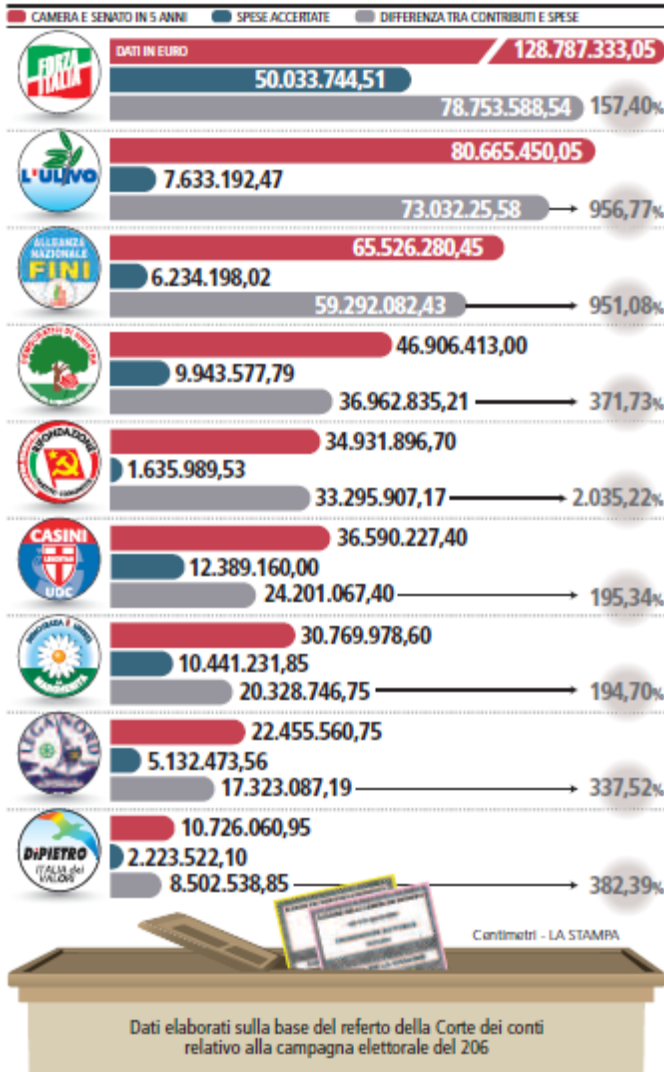
come denunciano da tempo i radicali, la realtà però è un'altra: non solo dal 1993 ad oggi il finanziamento pubblico ai partiti è lievitato del 600%, ma i rimborsi sono almeno i triplo delle spese effettivamente sostenute dai partiti per le campagne elettorali. Solo per stare al magnifico 2006: Forza Italia ha speso 50 milioni e ne ha

incassati 128,7, An ne ha spesi 6,2 e ne ha incamerati 65,5, i Ds 9,9 ricevendone 46,9, la Margherita 10,4 riprendendone 30,7. Poi c'era l'Ulivo (simbolo comune a Ds e Margherita) che ha documentato spese per 7,6 milioni ed ha ottenuto rimborsi per 80,66. Idem gli altri partiti minori: Rifondazione (1,6 contro 34,9) Udc

(12,38 contro 36,6) Lega Nord (5,1 contro 22,4). Totale generale: spese accertate 117,368.302,29 euro, rimborsi assegnati 498.562.255,55 euro. Un incredibile, ingiustificato, 324,78 per cento in più.

Paolo Baroni

Il flusso di denaro



COSTI DELLA POLITICA - IL PARLAMENTO

I privilegi degli ex presidenti

Per chi ha guidato Camera e Senato uffici, auto blu, viaggi gratis e quattro impiegati per tutta la vita

ROMA - Belli sono belli, non c'è dubbio e da lassù la vista è magnifica, almeno quando si sale ai piani alti di Montecitorio. Insomma, fanno la loro figura, certo non tutti, alcuni più, altri meno, come l'angusta stan-zetta a Palazzo Marini tenuta in serbo per il no-vantaseienne Pietro Ingrao sceso dallo scranno nel '79. Insomma, l'impatto fa effetto e l'ovattata sensazione di finire avvolti da un alone di belle époque è assicurata quando qualcuno va a trovare gli ex presidenti di Camera e Senato. Divani in pelle capitonné e arredi stile liberty alla Basile campeggiano un po' ovunque nei Palazzi, dove il prestigio della carica garantisce un ufficio all'altezza. Soprattutto a Palazzo Giustiniani, che aggiunge al lustro storico della sua facciata un tocco di pura psichedelia quando si apre il sito e partono le note di "Wish You Were Here" dei Pink Floyd. Niente a che vedere con il clima ingessato che vige dallo scalone fin su al primo piano dove sono gli uffici di Carlo Scognamiglio, Nicola Mancino, Marcello Pera e Franco Marini. Da tempo immemore, nessuno ricorda

più bene, le personalità che hanno occupato lo scranno più alto del Parlamento hanno diritto ad un ufficio e quattro persone di segreteria al termine del loro mandato, e a vita. C'è chi dice dall'epoca Spadolini, primi Anni 90 e chi, come il veterano Pasquale Laurito, autore della Velina Rossa, ricorda essere una prassi che risale addirittura ai tempi di Gronchi, primo presidente della Camera, sceso dallo scranno nel '53. Ma gli ex presidenti non hanno solo diritto all'uso di un alloggio: a chi non è assegnata una scorta, è garantita l'auto blu, così come un forfait telefonico di 150 euro al mese e un carnet di viaggi a disposizione, come a tutti gli ex parlamentari. Una goccia nel mare di soldi spesi per la politica, mache per molti non trova più giustificazione in tempi di sacrifici. Ora la Lega, subissata dalle proteste dei militanti per i privilegi della «dis-sidente» del movimento Irene Pivetti, vuole che non sia più così, «Benefit solo un ricordo», titola La Padania. E Fini e Schifani si sono acconciati di buon grado alla richiesta: da febbraio, benefit a tempo determinato

per tutti gli ex. «Io non sapevo neanche che esistesse questo privilegio», strabuzza gli occhi Antonio Di Pietro, «certo è un mondo strano questo...». «E' giusto che per un tempo congruo, una o due legislature ma non di più, abbiano a disposizione una sede dove lavorare figure che hanno ricoperto incarichi così prestigiosi », conviene il vicepresidente della Camera, Maurizio Lupi. Il quale, in compagnia dei suoi colleghi e dei questori delle due Camere si attira le invidie di molti per gli uffici altrettanto lussuosi e la foresteria di cui godono anche i Titolari più alti in grado. «Ma io la foresteria non la uso, sono in affitto dal 2001», chiarisce Lupi. A ogni inizio legislatura fioccano le richieste di ritocchi e nuovi arredi e la manutenzione anche qui è d'obbligo, come per gli ex numeri uno. La Bindi quando arrivò chiese di «rinfrescare» l'ufficio che fu di Fabio Mussi, gran fumatore di toscani, facendo tirar giù due quadri per sostituirli con un'Ultima cena e un piccolo dipinto del '600, «l'Omaggio della rosa », tirati fuori dalle cantine. Ma oltre alle

consuete tinteggiature richieste ben più dispendiose si sprecano e le leggende in merito fioriscono. Se a Palazzo Marini ci sono anche le due sale riservate alla Pivetti, a Palazzo Theodoli-Bianchelli, tra via dell'Impresa e via del Parlamento, dimora Fausto Bertinotti con i suoi collaboratori nelle cinque stanze della Fondazione Camera dei Deputati di cui è presidente. Luciano Violante, molto attivo sul fronte delle riforme istituzionali, dispone di un miniappartamento cui si accede dal corridoio che porta dalla commissione Difesa al gruppo del Pd: anticamera, tre stanze e un ufficio di 25 metri quadri con affaccio su un bel terrazzo. Non se la passa male neanche il leader Udc Casini, che in qualità di presidente onorario dell'Unione Interparlamentare, nonché ex terza carica dello Stato, gode della vista su tetti e cupola di San Pietro che offre l'altana di Montecitorio: un appartamento di tre stanze più ufficio con tanto di segreteria, occupato a suo tempo da Andreotti quando presiedeva, raccontano, la Commissione Esteri.

Carlo Bertini